Anno XXIV. 5 Dicembre 1897. Num. 49.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SIGARI BARÈ IL MIGLIOR RIMEDIO CONTRO L' ASMA
COMAR & F.lle, PARIS in tutte le Farmacie

GOTTA
LIQUORE DEL Dre. LAVILLE
IN TUTTE LE FARMACIE.
REUMATISMI



La vera FLORELINE
TINTURA INGLESE
delle capigliature eleganti

Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle ed è facile l'applicazione.
Deposito e vendita in Torino, *Farmacia del* D.r BOGGIO, Via Berthollet, 14. — *Bottiglia* L. 3 (*per posta* L. 3,80); e Bacher, Mondo, Torelli, Crovella, Via Santa Teresa. BOLOGNA, Franchi-Bajesi, Bortolotti. GENOVA, Bruzza, Ottone, Ferr', Dellepiane, Freccero, Lagostena, Vitale, Origlia, prof. Ligure, Tencone. MILANO, Tosi Quirino, Manzoni, Usellini, Donant. NAPOLI, Lancellotti. ROMA, Borini Augusto, Ferri, Tabega. VENEZIA, P. Bertini.

Il lancia profumo **RODO**
PROFUMA e RINFRESCA
automaticamente senza bagnare nè macchiare
PROFUMI SQUISITI
Trovasi in tutte le primarie Case di Profumeria e presso i sigg. **Abdon Pergami**, *Via Assarotti, 9, Torino*, e **Leoni & Bracchi**, *Via San Nicolao, 5, Milano.*



CHAMPAGNE
CANDIO & C.ia
a VITTORIO e CONEGLIANO
SUCCURSALE a TRENTO



Vasi a Bagnomaria
PER IL SERVIZIO DEL CAFFÈ PUNCH, VINO CALDI
a GAZ o a SPIRITO
di varie grandezze e forme
DA
CARLO SIGISMUND
38, Corso Vitt. Eman., **MILANO**
Prezzi correnti a richiesta.

Novità
CRONOS
1898
SPECIALITÀ DI **A. MIGONE & C.**
Il CRONOS è il miglior Almanacco cromolitografico-profumato-disinfettante per portafogli ed il più gradito regaletto che si possa offrire.
Si vende a cent. **50** *la copia da A. MIGONE e C., Milano, da tutti i* Cartolai *e* Negozianti di Profumerie. *Per le spedizioni a mezzo postale raccomandato cent. 10 in più.* - Si ricevono in pagamento anche francobolli.

Non è indifferente
il posto dove si acquista le Salsiccie!

Vogliate ordinarci per prova a vostra scelta fra le seguenti 14 qualità
UN PACCO POSTALE netto di Chilogr. 4½

Finissima Salsiccia Cervelat . . ½ Kg.	L. 1,80	Finissima Gelatina delicata . . ½ Kg.	L. 1,50
Finissimo Salame coll'aglio . . . . »	» 1,80	Finissima Salsiccia d'arrostire delicata	» 1,60
Finissima Salsiccia di prosciutto . »	» 1,80	Finissima Knackwurst da conservare	» 1,60
Finissima Salsiccia di Holst-Piock »	» 1,50	Finissime Salsiccie Viennesi . . . »	» 1,40
Finissima Salsiccia di Brunswik . »	» 1,60	Finissima Salsiccia di fegato e tartufi	» 1,40
Finissima Mortadella . . . . »	» 1,60	Finissima Salsiccia di fegato e sardine	» 1,30
Finissima Galantina con 5 ingredienti	» 1,70	Finissima Salsiccia rossa di lingua »	» 1,20

Franco costì, imballaggio compreso
con **garanzia** d'una spedizione di merci **finissima** di:
1. Maiali di prima qualità, ingrassamento puro con orzo. — 2. Controllo veterinario, sul quale esistono attestati legali. — 3. Nessun colore artificiale, nè legatura, farina, ecc. — 4. Le nostre salsiccie sono accuratamente lavorate in tutti i più minuti dettagli, come prosciutto, ecc. — 5. La merce che non piacesse si riprende senza affrancarla anche se già tagliata.
Nell'ultima stagione abbimo circa 18,000 lettere d'ordinazioni supplementari e di elogio.
VOSS & ELSNER, Fabrik feiner Wurstwaaren
NORTORF i| Holstein, Germania.

ANTICANIZIE-MIGONE



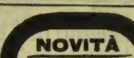
È un preparato speciale indicato per ridonare ai capelli bianchi ed indeboliti, colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza. — Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia nè la biancheria nè la pelle e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo, favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna, fa sparire la forfora.
Una sola bottiglia basta per conseguirne un effetto sorprendente. *Lire* **4** *la bottiglia. Si vende presso tutti i Profumieri, Farmacisti e Droghieri.*
Deposito generale **A. MIGONE e C.**, Via Torino, 12, **Milano.**
Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. 80. (6

ACQUA
per **VILLE poste in altura**, latterie, fabbriche, comuni, città.
Irrorazione e **Prosciugamento** di prati, campi, giardini, ecc., con **MOTORI a VENTO**
Esercizio senza ulteriori spese — Progetti e Cataloghi GRATIS.
RICERCASI RAPPRESENTANTE
Giuseppe Friedländer, Vienna. - II., Dresdnerstrasse, 42.



PIEGA BAFFI, di **R. Nutini**
FIRENZE - Via Martelli, 7 - FIRENZE
Piega baffi, centesimi 75. - Bottiglia Brillantina speciale per piega baffi, cent. 75. — Chi invierà a R. NUTINI, cartolina vaglia di Lire 1,50 riceverà franco di posta in tutta Italia.

NOVITÀ
BACIO d'AMORE



Essenza pel fazzoletto
Preferita per il profumo delicato, soave e persistente.
Fiale bijou, L. 0,50
Mod. Grande in Astuccio, L. 3
Per posta cent. 25 in più.
A. Migone e C.
Profum., Via Torino, 12
MILANO.

MACCHINE DA CUCIRE
Naumann
Sono le migliori
Produzione annuale
80,000
Rappresentanze in tutti
i principali centri d'Italia
Dove non abbiamo agente, rivolgersi alla
Fabbrica di MACCHINE da cucire
SEIDEL & NAUMANN
DRESDA *(Germania)*

Volete una prova incontestabile della virtù e della superiorità della vera acqua
CHININA-MIGONE
PROFUMATA E INODORA
chiedete al vostro parrucchiere che ne usi pei vostri capelli e barba e dopo poche volte sarete convinti e contenti
Basta provarla per adottarla
Guardarsi dalle contraffazioni
Si vende tanto profumata che inodora e non a peso ma in flaconi da **Lire 1,50** e **Lire 2**, ed in bottiglia grande a **Lire 8,50.**
Trovasi da tutti i Farmacisti, Droghieri e Profumieri del Regno.
Deposito generale da **A. MIGONE e C.**, Via Torino, 12
MILANO
Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Centesimi 80. 14
Si spedisce il campione N. 8 facendone domanda con cartolina risposta pagata.

Stufe Maiolika Meissen
a legna e carbone, in eleganti modelli, per camere da letto e da pranzo
Stufe Friedland Meidinger
per uffici, scuole, ospedali e caserme.
Stufe Igieniche
a Regolatore, per ambienti piccoli.
Stufe da bagno
a carbone, legna e gaz.
Stufe Americane
per caffè, osterie.
Cucine Economiche
con rivestimento di terra refrattaria.
APPARECCHI da BAGNO, VASCHE di GHISA SMALTATA e di ZINCO
Listini e preventivi a richiesta, gratis. — Sconto ai rivenditori.
Rivolgersi alla Premiata Fabbrica di Stufe ed Articoli Casalinghi
GIOACHINO PISETZKY - MILANO
STUDIO: Via Durini, 18. — OFFICINA: Via Commenda, 25.

FERNET-BRANCA
Specialità dei **FRATELLI BRANCA di MILANO**, Via Broletto, 35.
I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO.
Premiati con Medaglia d'oro e Gran Diploma d'onore alle principali Esposizioni nazionali ed internazionali
AMARO, TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO. - RACCOMANDATO DA CELEBRITÀ MEDICHE.
Esigere sull'etichetta la Firma trasversale **Fratelli Branca e C.** — Concessionari per l'America del Sud **C. F. Hofer e C., Genova.**
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

SOMMARIO DEL NUMERO 49:

TESTO:

Corriere (Il nuovo quarantotto a Vienna. Sempre Dreyfus). . . . . . *E. Treves.*
Il pittore De Albertis. . . . . *R. B.*
Le fontane di Roma (II). . . . . *Ugo Ojetti.*
La locomotiva dell'avvenire e la locomozione elettrica. . . *Ing. G. Turrinelli.*
La vita a Canea (Nostra corrispondenza) . . . . *Demetrio.*
Un osservatorio in cima del Monte Rosa.
La scoperta d'una statua greca (Nota archeologica) . . . . . . *Augusto Setti.*
Rivista teatrale (L'*Arlesiana*, di F. Cilea. *Yanko*, di Bandini. *Nemea*, di E. Coop. *Saffo*, di Massenet. *Il più forte*, dramma di E. Moschino. . . *Leporello.*
Possagno e il 75.° anniversario della morte di Canova. . . *Ottone Brentari.*
Ricordi aneddotici della vita politica (II). . . . . *Leone Fortis.*
Il Confalonieri, di A. D'Ancona . . . . *G. Negri.*
La Settimana. - Necrologio. - Noterelle. - Scacchi. - Rebus. - Sciarade.

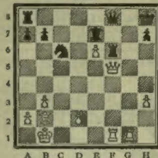
INCISIONI:

Attualità: Alle manovre navali: La vita di bordo (5 dis.) . . . . *A. Beltrame.*
— — Lo stato dei lavori del monumento a Vitt. Emanuele a Roma (doppia pag.). *Dante Paolocci.*
— — La locomotiva Heilmann esperimentata a Parigi . . . . *da fotografia.*
Le fontane di Roma: La più antica fontana in Piazza San Pietro. La fontana dell'acqua Felice a Termini. Il fontanone dell'acqua Paolo a San Pietro in Montorio . . . . *da fotografie.*
Tempio di Possagno eretto a spese di Antonio Canova. Interno della Gipsoteca canoviana a Possagno. Le statue di Canova (6 dis.) . . . . *fot. dell'ing. G. Faid*
Belle Arti: L'ultima canzone, quadro di . . . . *U. M. Samarani.*
Ritratti: Il pittore De Albertis . . . . *fotografia A. Ferrari*
— — Il senatore prof. Giacomo Sangalli . . . . *fotografia Cisarri.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1058
(dai finali di Morphy).

Nero.



Bianco.

Il Bianco diede *forzatamente* scaccomatto in cinque mosse.

Soluzione del Problema N. 1054:
(CIMBUCK)

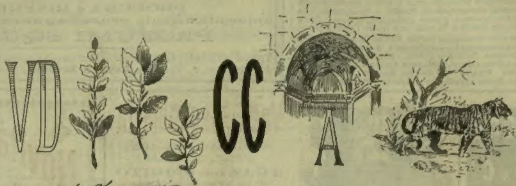
BIANCO.	NERO.
1 D g2–h3	1 C g8–h6
2 D h3–f3+	2 R f4–g5
3 A d4–f6+	3 R g5–g6
4 A g4 dà matto	

con varianti.

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; S. Fioravanti, Firenze; E. Frau, Lione; Mac Donald, Palermo; A. Mottini, Mantova; L. Villa, Milano; G. Albertini (ubi?); P. Da Corte, Biella.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 48:
Chi inventò la pila fu Volta.

Lettere a scambio.

Col T son piemontese,
Toscana son col C,
E divento abbruzzese
Senza del C o del T.

Mario Sormani.

Polisenso.

Fior d'ogni fiore.
È uno strumento, se tu 'l vuoi cercare,
Ma vedi ben ch'è fior e pur colore.

Mario Sormani.

Crittografia.

C R
I S
T O

Mario Sormani.

Domanda bizzarra.

In qual paese è che tutti gli ammalati guarirebbero?

Mario Sormani.

Anagramma.

Compagno egli è del gusto e del piacere,
La testa farti andar può nel paniere.

Mario Sormani.

Rebus monoverbo.

DO - RE - MI - FA - SOL - LA - **A**

Giulio Zangarini.

Parola a diagonali.

Di libeccio sono vento.
Volo ed esco sol di notte.
M'hanno i frati del convento.
Fe' commedie veneziane.
Vo sul fuoco e son di terra.
Siam trasporti in carovana.
Solo sale lei rinserra.
Or leggendoci in diagonale,
Due barche avete di fondo eguale.

Mario Sormani.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 48:

Logogrifo:

Illusione - Razione - Asione - Zio - Lustro - Lastr... Strazio - Neo - Luna - Zero - Arte - Trio - Tori - Li... - Uso - Lino - Lazio - Ozi - Ostia - Strano - Intra - Zo... - Rostri - Stura - Arso - Rullo - Zolla - Sella - Ur... - Silla - Ilio - Sazio - Rosa - Resto - Lesto - Osti... Stola - Stile - Litro - Trine - Ora - Troni - Tizi... Trazione - Enotrio - Naso - Sano - Onta - Nulla - Ra... Orsa - Anello

ILLUSTRAZIONE.

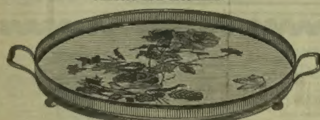
Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scac... rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano, Via Goito, 5.*



Vassoio inciso.



Vassoio di Porcellana.



Vassoio di Porcellana.









Bottiglie per Vini e Liquori.



Servizio per Asparagi.



Piatto per Panettone.



Raccogli-briciole.



Vasi per Biscotti.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 49. - 5 Dicembre 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.

1. Torpediniera esploratrice. — 2. Segnali a mano. — 3. Sulle coffe. — 4. Alle armi. — 5. S. A. R. il Duca di Genova.

ALLE MANOVRE NAVALI. — LA VITA DI BORDO (disegni di A. Beltrame dalle fotografie di E. X.).

CORRIERE.

È stato un quarantotto.

Metternich si chiamava Badeni.

La rivoluzione è scoppiata alla Camera invece che in piazza, ma anche in piazza stava per prender fuoco.

Fatto sta che l'Imperatore d'Austria non ha aspettato che l'incendio divampasse, e ha licenziato Badeni da una parte e prorogata la Camera dall'altra. Il nobile conte e gli onorevoli villanzoni sono stati rimessi al dovere.

L'esempio dato dalla Camera austriaca è stato certo dei più singolari, — non solo per i tumulti e le violenze, — ma più ancora per il lato pittorico e per la comicità shekspiriana. Si capisce che Vereschaguine, il russo pittore di battaglie, e Mark Twain, l'umorista americano, si divertissero mezzo mondo nel loro posto in galleria. Lo spirito nordico si è sfogato in tutta la sua brutalità e la sua pesantezza. Le 70 000 parole di Lecher che occupano 320 pagine di stampa, le poltrone ministeriali che il gigante Schönerer scaraventa sui colleghi, il temperino del professore Pfersche, il campanello di Abrahamovicz impugnato da Pataczek per colpir la testa di Wolf, la barba finta di Wolf (barba che è smentita, ma resterà ugualmente nella storia), la caraffa d'acqua che il gioviale Wetter versa sui gruppi che s'abbaruffano.... tutto ciò è del più alto o basso comico.

Lo spettacolo era veramente nuovo per questo secolo; — quanto all'altro secolo, ci sono state le scene della Convenzione.... che per giunta finivano colla ghigliottina.

Ma la parte più grave della cosa sta in ciò che l'esempio della brutalità, che l'impedimento d'ogni lavoro, è partito dalla minoranza che non voleva adattarsi ad essere minoranza. Premetto che questa era la più simpatica, ma ciò non toglie che ogni governo parlamentare diventa impossibile se la maggioranza, sia pur piccola, è violentata a quel modo. Epperò dico che s'era entrati nel periodo della rivoluzione.

La distanza fra una parte e l'altra non era più costituita che da sei voti; e i meno, essendo così numerosi e avendo dietro a sè il sentimento popolare, almeno nella capitale tedesca, non volevano cedere. Quando per farla cedere fu deliberato un regolamento, rigoroso sì, — ma non più rigoroso che il regolamento della Camera francese, dove si espellono pure i deputati riottosi e c'è anzi per loro il *petit local*, — quando i soldati entrarono nell'aula, non per spazzare la Camera come i granatieri di Bonaparte, ma per arrestare i più violenti; — allora cessò del tutto l'opposizione: cominciava la rivoluzione.

E cominciava anche fra gli studenti e nelle piazze di Vienna, di Gratz, di Praga....

Non restava più altra alternativa: o fare un colpo di Stato sospendendo la costituzione o cedere. La prima cosa sarebbe stata la preferita in alto loco.... se non ci fosse l'Ungheria. S'è dovuto far l'altra.

Basterà la caduta di Badeni?

Se fin qui han rumoreggiato i tedeschi, adesso rumoreggiano gli slavi: e già comincia la guerra civile in Boemia, dove le due razze si toccano e si esecrano. La famosa ordinanza che dà alle due lingue gli stessi diritti (ciò che ai lontani pare cosa tutt'altro che ingiusta), sarà essa ritirata, come pretendono i tedeschi liberali? Si attribuisce a Francesco Giuseppe questo motto: " Se io la ritirassi, non sarei un Imperatore ma un Presidente di Repubblica. „

O Sire! e che cos'altro sono i sovrani costituzionali, salvo certe magnificenze? Certo, chi ricorda la vecchia Austria, dove il verbo imperiale era tutto, ha da trasecolare.

Lo spettacolo è interessante, ma all'infuori dell'Austria, non inquieta nessuno. Le baruffe parlamentari di Vienna hanno servito di passatempo a tutto il mondo. Purchè l'esempio non sia contagioso, or che si vanno riaprendo le Camere di tutto il mondo. Guai se tutte le minoranze si mettessero a fare dell'ostruzionismo a quel modo! è vero che un Lecher a Montecitorio non troverebbe più che le panche per ascoltarlo. I Latini non sono resistenti alla noia, come i Germani. Ma la parte dei Zanardelli diventerà difficile. Nessun presidente potrà rimproverare un deputato o strapazzare un gruppo di deputati o sospendere una seduta, senza sentirsi rinfacciare: ma sor Presidente illustrissimo, di che si scandalizza? Questo è niente, in confronto di Vienna!

Intanto la nostra Camera s'è riaperta martedì, molto tranquillamente, ma non senza emozione; la prima seduta cominciò con molti complimenti al povero Imbriani, a cui s'è dato sei mesi di congedo invece delle dimissioni ch'egli chiedeva, e finì col congedo assoluto dato a Cipriani che chiedeva di entrare. Intermezzo: la lettera di Crispi che chiede d'essere giudicato dal Parlamento. Così cadono a vuoto tutte le interpellanze: la mossa dell'antico ministro è abile, e la sua breve lettera, non possono negarlo neppure gli avversarj, è molto nobile e serena. Per omaggio alla giustizia, rispose subito alle interrogazioni del giudice istruttore; poi per omaggio allo Statuto, sollevò l'eccezione d'incompetenza; ora che l'eccezione fu ammessa dalla Corte Suprema, ora, sicuro della sua coscienza egli chiede il giudizio dei suoi pari. Oggi, giovedì, mentre scrivo, si discuterà la questione Crispi.

Pure martedì si è aperta la Camera germanica. Questa, con gran pompa; e l'Imperatore in persona venne a chiedere l'aumento della flotta, e ad annunziare che la sua squadra, comandata dal suo unico fratello, ha sbarcato le truppe nella baia di Kiao-tsciù, per ottenere soddisfazione dell'assassinio di alcuni missionarj tedeschi. La Cina ha un bel dire che darà tutte le soddisfazioni ma dopo che il suo territorio sia sgombrato; Cesare dichiara che vuole " garanzie di sicurezza contro il rinnovarsi di sì deplorevoli fatti „; ciò significa che l'occupazione diverrà permanente. E la Germania che ha piantato un piede in Africa, ne pianta un altro in Asia. Per fortuna che da noi non c'era bisogno di discorso della Corona; altrimenti, avrebbe avuto da annunziare lo sbarco a Massaua degli Inglesi, che vanno a prendere Cassala. Martini arriverà in tempo per farne la consegna; questa è annunziata per il giorno di Natale.... come una strenna!

▪

Ciò che sempre più interessa ed appassiona tutto il mondo, è ancora il caso Dreyfus. Esso continua a svolgersi con tutte le regole di un buon romanzo d'appendice: pieno di sorprese o di peripezie. Il bel sesso vi figura: dopo le due dame velate, è venuta la contessa amante di un colonnello, ed ecco ora la amante del conte Estherazy che per danari o per vendetta ne consegna le lettere amorose. Questo è stato il gran colpo di scena. Si mette in dubbio se il conte Esterhazy sia conte e se sia Esterhazy; ma è certo ch'era capitano nell'esercito francese quando chiamava il suo paese " *cette France maudite* „ — quando si augurava di essere un capitano degli ulani, per sciabolare i francesi; — quando la festa ch'egli sogna è di veder Parigi presa d'assalto e data al saccheggio di centomila soldati ubbriachi!

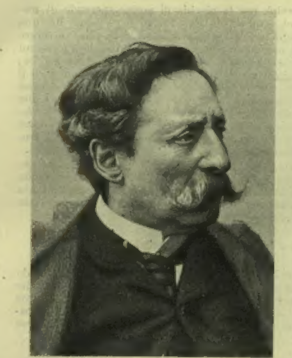
Un uomo che sa di avere scritte tali abbominazioni, e che nei momenti di espansione ha dichiarato che per vendicarsi si sente capace di qualunque delitto; — come mai non è scappato mille miglia lontano appena si è sentito mettere in causa? Questo è un enigma psicologico. Un altro enigma è che vi sia un solo francese che ne pigli la difesa, e che ve ne siano tanti per tempestare contro gli onest'uomini che non pretendono altro che la revisione di un processo. Chi ci fa la peggior figura è il Rochefort; — egli è invero passato sempre per uno scrittore altrettanto bestiale quanto brillante, pronto ai vituperii, facile ad imballarsi. Ma nelle sue esagerazioni, c'era tuttavia un che di simpatico, perchè era a favore dei deboli, degli oppressi ch'egli perdeva le staffe. Questa volta, è lui, che pure ha goduto di Cajenna, è lui che conosce la giustizia militare, è lui che si accanisce contro il prigioniero e i suoi difensori! Non resta più che il libellista perverso.

Un bel contrasto si trova in Emilio Zola. Il suo articolo sul *Figaro*, val quanto i suoi migliori romanzi. La sua difesa, non del capitano, ma della verità, anzi della ricerca della verità, è un atto di coraggio davanti a una nazione che sembra impazzire, davanti una stampa che terrorizza i galantuomini e vive di scandali per triplicare la vendita; — eppure non è che un tratto di buon senso.

I francesi non avrebbero che a sentire gli stranieri che in tale questione sono affatto disinteressati: orbene in tutto il mondo non francese, è penetrato nelle coscienze che a proposito di Dreyfus siasi commesso un errore giudiziario. Si capisce che nei circoli governativi, nei circoli militari, vi sia una renitenza a riconoscerlo, perchè non è stato uno di quegli errori per i quali si dice: *humanum est;* ma c'è stato nel commetterlo un partito preso, una perversità. L'imbecille antisemitismo, come dice Zola, ha soffiato in quella demenza. Ma perchè mai il pubblico imparziale, i pubblicisti democratici, sono così accaniti contro la semplice ricerca della verità?

Dicono, essere i nemici della Francia, dell'esercito francese, quelli che credono ad un errore. Ma al contrario, i nemici possono rallegrarsi al vedere che nello Stato maggiore dell'esercito francese possa essersi trovato un capitano che abbia tradito la patria per il gusto di tradirla, giacchè era ricco, era onesto, era un buon padre di famiglia, era senza vizi e senza cattivi precedenti. Chi non si persuade a crederlo, sono gli amici piuttosto. Ma in realtà sono gli imparziali, che fino dal primo giorno hanno inorridito davanti ad una condanna.... basata sulle perizie calligrafiche.

Cicco e Cola.



Fot. A. Ferrario, di Milano.

IL PITTORE DE ALBERTIS.

Questa settimana abbiamo perduto un caro amico, un modesto patriota, un valente artista. Fino a poco fa lo si chiamava "l'eterno giovane"; solo ieri s'è saputo che gli mancava un anno per toccare i settanta.

L'andatura dell'artista, nato a Milano il 14 giugno 1828, si conservava elastica, disinvolta; l'occhio era vivace; e la mano era pronta a disegnare a dipingere cavalli — i cavalli dei militari — sua specialità, suo vanto. Nessuno sospettava in quel disinvolto camminatore, che andava su per le alture del Biellese colla figliuola, un veterano del pennello e del fucile. Il giovane eterno meritava un altro soprannome più bello: di pittore-soldato. L'arte, la guerra e la patria furono le sue tre Grazie. A vent'anni, fu veduto nei combattimenti delle Cinque giornate. Quel giovinotto passava impassibile da una barricata all'altra come da un caffè all'altro, mentre le palle fischiavano. I suoi compagni di lotta lo chiamavano (aveva anche allora un soprannome) *l'uomo dalla coperta di lana*, per una coperta da letto che portava sulle spalle, affine di ripararsi dalla pioggia, dal freddonotturno e anche per ammortire qualche proiettile poco grazioso. Alla sesta giornata, mentre sbucavano dagli abbaini e dalle cantine gli eroi in ritardo, con tanto di sciaboloni arrugginiti al fianco e con un cappellaccio all'Ernani fornito riccamente di penne di cappone e di pappagallo, De Albertis si presentò alla sua fidanzata e le disse: "Gli Austriaci, mia cara, non ci sono più: quindi sposiamoci!" E abbandonata la coperta di lana, lavatasi la faccia dalla polvere, ma senza cambiarsi gli abiti che presentavano avarie lagrimevoli, corse alla chiesa di San Francesco e, deposto il fucile in sagrestia come un parasole, s'inginocchiò sui gradini dell'altar maggiore a pronunciare l'irrevocabile *sì*.... Questo matrimonio originale ne ricorda un altro di quel tempo stesso. Il poeta Arnaldo Fusinato, soldato alla difesa di Venezia, si sposò alla donna amata, fra un combattimento e l'altro, mentre le bombe austriache piovevano allegramente.

De Albertis dopo essersi concessi nove giorni per la luna di miele tornò al campo, e fece parte della colonna dei romani, quasi tutti artisti allegri come lui. A Treviso, il pittore-soldato si trova vicino al prete-soldato Ugo Bassi; e il generale Guidotti gli muore fra le braccia sotto il fuoco. De Albertis stesso raccontava come il comico si unisse al tragico in quei giorni tremendi. Quando i difensori dovettero abbandonare Treviso perchè ogni resistenza era inutile, la colonna uscì con tutti gli onori delle armi, a bandiera spiegata, preceduta da una specie di nano che portava un nome terribile: il maestro Nemesi, che suonava il tamburo.

Tutti quei valorosi corsero ad unirsi con Garibaldi. Prima a Como, a Morazzone, a Luino: poi alla spedizione di Val d'Intelvi. Sorpresi dalla tormenta sul Sant'Jorio, sette dei suoi compagni perirono pel gelo; ed egli stesso ebbe i piedi così assiderati, che cascò come morto nella neve e dovette starsene a letto tre mesi prima di ricuperare l'uso delle estremità, di cui aveva tanto bisogno per correre dalla povera sposa che lo attendeva fra le ansie. Finita la guerra, ritornò a Milano. Si racconta ch'egli vi ritornasse travestito da lacchè dietro la carrozza d'una ricca famiglia lombarda; ma è probabile?... L'amnistia accordata allora da Vienna non escludeva punto il De Albertis. Egli sapeva di poter vivere ancora a Milano tranquillo; aveva bisogno di travestimenti? Questi riguardano, invece, altri personaggi durante lo stato d'assedio seguito al moto del 6 febbraio. Quando si parla d'un soggetto simpaticamente eccentrico, è facile arricchire il bagaglio delle sue originalità.

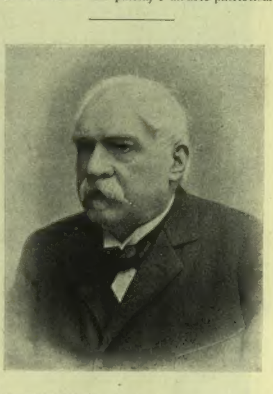
Tutta questa vita guerresca non poteva restare infeconda in un pittore d'impressioni rapide e vive come il De Albertis. Dopo avere combattute le campagne dell'indipendenza, le dipinse. L'Italia, che uscì da tanti combattimenti sanguinosi, non può vantare molti pittori di battaglie. Gerolamo Induno, soldato anch'egli, col corpo coperto di cicatrici per le ferite prese combattendo, dipingeva Solferino ed altre giornate; ma trattava anche la pittura domestica intima, quale l'aveva appresa dal fratello Domenico, caposcuola del genere. Sebastiano De Albertis dipinse quasi sempre soggetti militari cogl'immancabili cavalli, de' quali conosceva la struttura, il movimento, la foga. I suoi quadri sono quasi tutti movimento: egli è il pittore del movimento.

Sulle prime, passava per un dilettante. Nel 1872, quando cominciò ad esporre a Milano i primi suoi quadri *L'alloggio militare*, *Cavallo abbandonato*, e *Masaniello* (un cavallo di questo nome, si badi, non il tribuno napoletano), gli artisti di cartello non sospettavano nel giovane pittore un artista che avrebbe fatto onore al gruppo lombardo. Alla Mostra di Napoli nel 1877, espose un *Garibaldi nei Vosgi*, ch'ebbe un successo garibaldino. La sua fama non era però ancora assicurata. Gli venne nell'80, a Torino, dove espose il quadro *Carica dei carabinieri a Pastrengo*, un vero avvenimento artistico. Si restava colpiti da quell'episodio di una battaglia gloriosa per l'Italia; da quell'impeto di cavalli nel tumulto della pugna, da quel lampeggio di lame, da quel rosseggiar di mostre fra il fumo, fra la polvere, da quell'insieme febbrile, guerresco, altamente patriotico. I militari, specialmente, che s'erano trovati a quella o a simili cariche, ristavano lì, immobili, per ore, ad ammirare commossi, a ricordare. Da allora, il nome di Sebastiano De Albertis fu ricercato in tutte le esposizioni. Alla famosa nazionale di Milano nell'81, presentò *Il general Medici il 9 gennajo 1878*; poi vedemmo a Milano nell'83, *Il cavallo prediletto*, e a Roma uno de' suoi quadri più belli, *Vecchi carabinieri del 1848*, pieno di carattere e di sentimento. Quei veterani eran veri; si vedeva che avevan tutti un pensiero sotto la vecchia fronte rugosa: il pensiero della patria. A Roma espose (in quello stesso anno '83) *Scoppio d'una granata*, altro episodio di guerra; quadro triste, con una luce plumbea, che il De Albertis preferiva ai cieli azzurri. E ancora un episodio guerresco (della campagna del '66) *La resa del forte d'Ampola nel Trentino*, spigliato, tutto movimento e fuoco. Poi vennero *Carica di Genova Cavalleria*, *Carica di Cavalleggeri-Monferrato*, e *l'Artiglieria della 3.ª divisione a San Martino*, quest'ultimo esposto a Venezia nell'87. Il soldato che pugnò contro gli Austriaci, dipinse una scena di pietà verso un soldato austriaco ferito a Bezzecca. I garibaldini lo raccolgono insanguinato dal suolo e lo caricano delicatamente sul loro mulo. Quadro di sentimento umanitario, che il De Albertis espose a Brera qualche anno fa; amorosamente studiato, e accurato. In questa tela il colore non è forse vigoroso; difetto del De Albertis, che, anche nel disegno, lasciava qualche volta a desiderare: invece, egli era maestro nel rendere il complesso d'una visione reale, d'un'impressione viva ricevuta dal vero.

Nell'acquerello, riusciva forse ancor più originale. La sua *cifra* era manifesta. Quanti cavalli dipinse il De Albertis ad acquerello per quadretti da *boudoir*, da salottino, per album, per ventagli! e quanti schizzi dal vero ed altri buttati giù a memoria, memoria fedele! Ne fece un subisso, e sempre con grande velocità.

Fra i suoi quadri di argomento patriotico, non va dimenticata la *Morte di Ferruccio a Gavinana*, e, fra quelli non patriotici nè militari, *L'aratro*, *La signora si fa aspettare*, e scene di equipaggi signorili, ch'egli trattava con eleganza degna del soggetto.

Una vita bella ed operosa questa di Sebastiano De Albertis, che si chiuse il 29 novembre; una vita consacrata alla patria, e all'arte patriotica.



Fot. Cisarri di Pavia.

IL SENATORE PROF. GIACOMO SANGALLI.

m. il 26 novembre a Treviglio, fu un celebre clinico ed anatomico, professore di anatomia patologica all'Università di Pavia, da un anno circa senatore del Regno. Aveva 76 anni. Fece prima il medico-condotto, l'assistente d'ospedale, poi, dopo aver molto viaggiato per istudio, pubblicò la sua notissima *Storia clinica ed anatomica dei tumori*, che gli valse la cattedra dell'Ateneo pavese, sulla quale sedette con grande onore per oltre 40 anni. Fu opera sua il monumentale museo di oltre duemila preparati sui cadaveri, ch'egli regalò all'Università di Pavia. Da molti anni era membro dell'Istituto Lombardo e di moltissime accademie straniere. In quest'anno, poco prima di morire, egli istituì lasciti annuali per studenti poveri di medicina, ed ora ha lasciato quasi tutto il suo patrimonio per opere scientifiche e benefiche.

~~~ Il cav. *Pollini*, celebre direttore dei teatri d'Amburgo, vi m. il 27 novembre per colpo cardiaco. Da pochi mesi si era sposato all'artista Bianca Bianchi. Tutti i giovani maestri italiani, da Franchetti a Leoncavallo, debbono a lui i primi passi della loro carriera in Germania. Ancora pochi giorni sono il Pollini aveva acquistato in Italia il diritto di traduzione dei drammi di Paolo Ferrari e di altri autori italiani.

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A ROMA.

Mentre il municipio di Torino si trova alle prese collo scultore Costa per il sospirato monumento a Vittorio Emanuele che si vuole inaugurare assolutamente l'anno prossimo in occasione del cinquantennio dello Statuto; e mentre a Roma è ora nominata dal Governo la commissione pel monumento nazionale a Giuseppe Mazzini, della quale Romualdo Bonfadini è presidente; si procede nella capitale ai lavori pel monumento al Padre della Patria in Campidoglio. Il nostro giornale alla pag. 125 del 1.° sem., anno 1884, presentò il disegno complessivo del progetto prescelto del conte Giuseppe Sacconi di Fermo, al quale nel concorso mondiale aperto pel grandioso lavoro toccò appunto in quell'anno il primo premio. In seguito, abbiamo pubblicati altri disegni sui lavori incominciati e che, per qualche tempo (non per colpa dell'illustre architetto) parve andassero a rilento, tanto che un bel giorno intervenne la volontà di re Umberto.

Oggi siamo in grado di presentare tutto un gruppo di disegni dal vero sullo stato attuale dei lavori. Questi non sono ancora così inoltrati come la legittima impazienza degl'italiani vorrebbe; ma dai disegni eseguiti dal nostro corrispondente artistico di Roma, si può vedere lo scheletro dell'edificio, il quale conterà fra i più grandiosi non solo dell'Italia moderna, ma di questo secolo. Su su d'una magnifica gradinata, sorgerà la statua equestre in bronzo del gran Re, con un portico per sfondo; ebbene, nel nostro disegno, si vede già il nucleo del basamento per la statua. Così si vedono un fianco del portico e le colonne del lato sud-est. Ma riparleremo prossimamente più a lungo di questi lavori interessantissimi.
~~~



La più antica fontana in Piazza San Pietro.

LE FONTANE DI ROMA.

II.

Delle quattro acque di Roma, quella Marcia, già Pia, fu ricondotta in Roma nel 1865 e non ha fontane monumentali, ma solo in fondo a via Nazionale quella mostra bellissima che di sera a distanza sotto i due riflettori elettrici sembra un *geyser* di luce. — Le altre tre acque, la Felice, la Paola e la Vergine, hanno ciascuna una mostra monumentale. La



La fontana dell'acqua Felice a Termini.

prima che assunse il nome di battesimo di Sisto V Peretti, perchè fu da lui riunita e raccolta in città nel 1587, scende presso Termini nel fontanone di piazza San Bernardo per tre grosse bocche in tre vasche tramezzate da quattro leoni che dalla bocca gittano acqua in altre tre vasche minori. Veramente i leoni che Domenico Fontana, l'architetto di papa Sisto, vi pose sono stati da Gregorio XVI portati nel Museo egizio in Vaticano, e questi son quattro copie. Anche il povero e colossale Mosè che Prospero Bresciano scolpì per la nicchia di mezzo sperando di gareggiare con quello michelangiolesco di San Pietro in Vincoli, ha una triste storia. Narra il Baglioni che quello scultore " lo volse lavorare colcato in terra dove egli non poteva scorgere le vedute e le alterazioni dei siti „ e, quando lo vide a posto e udì il coro delle critiche acerbe, " di sì fatta maniera accorossi che gli venne un umore malinconico il quale atterrollo e in brevo mandò all'altra vita. „ Adesso, tra il *Grand Hôtel* e l'ufficio della Statistica, il Mosè di Prospero Bresciano e i due bassorilievi di Gioanbattista della Porta e di Flaminio Vacca non avrebbero dei vicini molto estetici, se su l'altro lato della via Venti Settembre lì presso nella chiesa della Vittoria non spasimasse la più soave e languida compagna della Danae correggesca, la Santa Teresa del Bernini.

Se dei tre *Fontanoni*, come li chiamiamo a Roma, quello dell'acqua Felice è il più antico e quello dell' acqua di Trevi il più sontuosamente bello, da quello dell'acqua Paola sul Gianicolo la copia d'acqua esce tanta e tale da somigliare un torrente. La voce umana ne è coperta come da un rombo. Tutta la città,

Nave immensa lanciata vèr l'impero del mondo,

sotto il tuono di quelle tre bocche oceaniche dilaga tra il Gianicolo verde e gli Albani azzurrini, all'infinito. Sembra che grave di glorie più che umane per quelle tre bocche tonanti, tra le due colonne color di sangue e le due colonne color di cenere, ella parli un tumultuoso flutto di parole fragorose le quali l'orecchio umano non giunga a distinguere o forse



Il Fontanone dell'acqua Paola a San Pietro in Montorio.

a comprendere. — Paolo V nel 1612 la eresse sui disegni di Giovanni Fontana e di Carlo Maderno, e Alessandro VIII Ottobuoni ottant' anni dopo dilatò la conca e l'area davanti ad essa.

Su la fontana di Trevi sono state scritte librerie. I tre papi che in trent'anni (1735-1762) la edificarono e ai quali accennavo più su, sono Clemente XII Corsini, Benedetto XIV Lambertini e Clemente XIII Rezzonico che infine riescì a dare, come si legge sul frontone, l'*opus cum omni cultu absolutum*. Il progetto architettonico fu di Niccola Salvi architetto romano e *prefetto* di quell'acqua, ma veramente l'idea risale fino ad Urbano VIII, al secolo innanzi.

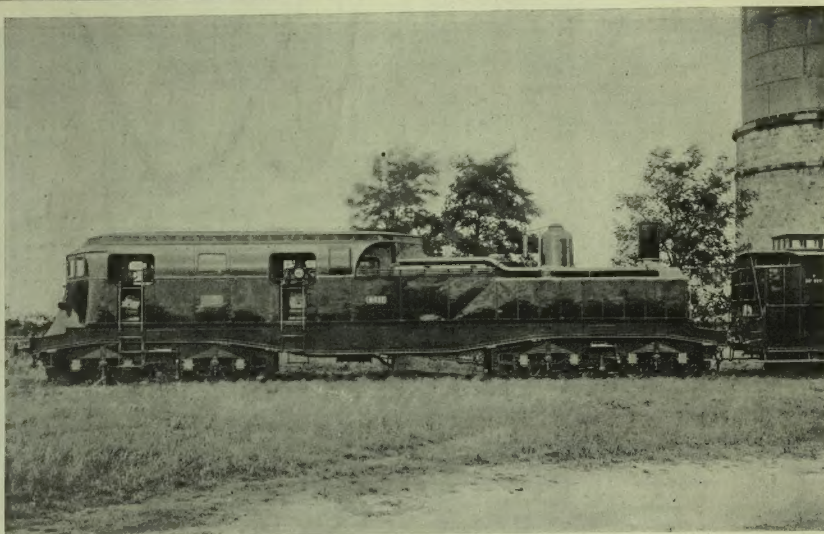
E poichè da tanti questa fontana è stata esaltata negli eccelsi, mi par bene rammentare certe acri parole del Bottari nei *Dialoghi su l'arti del disegno* per le quali egli biasima la fattura degli scogli e dice finamente che a Pietro Bracci scultore dell'Oceano e dei Tritoni e dei Cavalli " le regole del Vignola non avevano insegnato che il far bene uno scoglio è cosa tanto difficile che il Bernini a piazza Navona lo volle far tutto di sua mano e le statue le lasciò fare ai suoi scolari „, e aggiunge che male il Salvi scelse per una facciata da elevarsi su quel rozzo e bizzarro basamento l'ordine corinzio " cioè il più elegante, il più gentile, il più grazioso e il più culto di tutti che fa una dissonanza insopportabile e ridicolosa „.

(La fine al prossimo numero.)

UGO OJETTI.



L'ULTIMA CANZONE, quadro di *U. M. Samaran.*



LA LOCOMOTIVA HEILMANN ESPERIMENTATA A PARIGI.

La locomotiva dell'avvenire e la trazione elettrica.

In Francia hanno battezzato la nuova locomotiva Heilmann col nome di "Locomotiva dell'avvenire" e sotto questo titolo il telegrafo ha sparsa pel mondo la notizia che il nuovo "orribile mostro" ha superato in potenza ed in rendimento utile tutte le locomotive finora costrutte.

Si tratta adunque di una nuova conquista dell'industria e della scienza che, dopo qualche anno di tentativi fortunati, entra — audacemente bella — nella grande lotta della vita. Molte speranze dipendono da lei ed a lei ora si rivolge con amorevole cura l'attenzione del mondo studioso ed intelligente. Le cose hanno anch'esse la sorte degli uomini.

Chi sa che sia esistita una locomotiva a quattro gambe? Eppure quanti sogni per essa e quante speranze! Il pomposo nome di locomotiva dell'avvenire gli ha appartenuto pure per qualche tempo e la sua immagine, veramente mostruosa, fa ancora la sua periodica comparsa nelle aule severe del Politecnico. Anche essa ha avuto il suo quarto d'ora di fama. Verrà un tempo in cui il "Razzo" di Heilmann potrà come la locomotiva-cavallo essere considerata una "ingenuità della meccanica industriale"?

Non crediamo. L'idea, ardita, quasi paradossale, su cui si fonda questa nuova macchina; il meraviglioso complesso de' suoi organi, la straordinaria potenza che le permette di raggiungere una velocità di 120 chilometri all'ora (quasi doppia di quella dei nostri treni diretti), trascinandosi dietro un treno del peso di milleottocento quintali, costituiscono nel loro complesso tale una ardita concezione che non sapremmo davvero quali altri criteri o quali idee assolutamente nuove si potrebbero anche semplicemente intuire, come basi di future e più meravigliose scoperte in questo campo dell'industria.

La locomotiva Heilmann è la macchina più originale della sua specie.

È figlia dell'elettricità e del vapore.

La sua forma maestosa ed imponente è affatto dissimile da quella delle ordinarie locomotive; il comignolo tozzo, la caldaia lunga, la parte anteriore molto simile alla chiglia di una nave, — affinchè possa agevolmente fendere l'aria — l'assoluta assenza di macchinismi visibili, le danno l'aspetto di un mostro strisciante sulle rotaie d'acciaio. Ed è un mostro davvero, ma nelle sue viscere e nei suoi muscoli fremono le macchine, ne' suoi nervi agisce l'elettricità.

Il paragone.... "anatomico" è scelto pensatamente. Nella locomotiva Heilmann infatti noi troviamo una grande bocca da fuoco che ingoia palate di carbone nella quantità di circa undici chilogrammi per ogni chilometro di percorso, quando, correndo e trascinando seco un lungo convoglio, imprime una velocità di cento chilometri all'ora ad una massa di milleottocento quintali.

Il calore svolto dal carbone vaporizza l'acqua contenuta in una grande caldaia, lunga quasi otto metri, ed il vapore a sua volta viene impiegato a dar moto a due macchine della potenza complessiva di circa mille cavalli.

Così è creata l'energia che dà vita al cervello meccanico della locomotiva.

Ciò che noi paragoniamo al cervello è rappresentato da due potenti dinamo-elettriche, "l'indotto" delle quali — ruotando vertiginosamente, mosso dalle macchine a vapore — genera poderose correnti elettriche. Queste, a loro volta — distribuendosi in otto centri secondari, ossia in otto motori elettrici — costringono le ruote della locomotiva a girare. Così è che si compiono tre trasformazioni principali e successive di energia: dal calore in forza motrice, dalla forza motrice in elettricità, e da quest'ultima nuovamente in energia attuale meccanica.

Per ogni trasformazione — naturalmente — si devono subire delle perdite, ma ciò non ostante l'utile che si può ricavare dalla nuova disposizione meccanica sopratutto — e dalla possibilità di poter raggiungere velocità straordinarie — si intuisce facilmente. Ciò spiega perchè il sistema abbia trovato ammiratori non soltanto tra gli studiosi, ma giustifichi gli entusiasmi destati e le previsioni fatte quando le officine Cail di Grenoble costruirono il primo tipo di locomotiva Heilmann, la "*Fusée N. 1*" cinque anni or sono.

*

Una delle maggiori difficoltà alle quali vanno incontro i costruttori di macchine in genere — e specialmente di locomotive veloci — è quella dovuta all'azione esercitata dall'inerzia dei pezzi che si muovono con moto alternativo rapidissimo. Si può intuire vagamente come questa si traduca in un effetto passivo, ossia dannoso per la macchina, considerando la stanchezza che si prova in tutta la persona, e specialmente nelle braccia, quando le si spingono violentemente avanti ed indietro per qualche tempo.

Nella locomotiva Heilmann questo guaio è perfettamente evitato: con ingegnosi artifici meccanici — per ciò che riguarda il funzionamento della macchina a vapore che agisce sulla dinamo — e sopratutto perchè nei motori elettrici — dai quali è costituito essenzialmente l'organo motore — non v'è alcun pezzo che si muova di moto alternativo.

Ci guarderemo bene dall'accennare ad una spiegazione esatta — per quanto sommaria — del modo con cui funziona un motore elettrico; ci dilungheremmo troppo; diremo soltanto — per i lettori profani in materia — che, quando tra i "poli" di una calamita si fa ruotare un filo di rame chiuso ad anello, in esso si generano delle correnti elettriche.

Le dinamo e gli alternatori sono macchine basate appunto sulla ingegnosissima applicazione di questo fenomeno. In esse l'anello di rame dell'esperienza classica citata è sostituito da un organo speciale, che — ruotando vertiginosamente tra i poli di una potentissima calamita — dà origine alla corrente elettrica. Viceversa poi, se per gli stessi fili dai quali parte la corrente, quando la dinamo è in azione, la si fa invece giungere, quando è in riposo, il tamburo si mette a girare. Brevemente: consumando per la dinamo forza motrice se ne ottiene corrente elettrica; somministrandole corrente, si ottiene forza motrice. Meravigliosa davvero questa invertibilità delle cause e degli effetti!

*

Dopo quanto abbiamo detto — e coll'aiuto del nostro disegno — credo che i lettori avranno potuto farsi una idea abbastanza chiara della nuova locomotiva Heilmann, il "Razzo N. 2." Essa è lunga circa diciannove metri e pesa la bazzecola

di mille e duecento quintali, ma la sua costruzione interna è accuratissima, e questa grande officina — che può muoversi da sola colla velocità di 150 chilometri all'ora — non è guidata che da tre persone, un fuochista e due operai elettricisti.

La locomotiva può essere diretta da un uomo in guanti bianchi, poichè sono soltanto bottoni, manovelle e commutatori che si devono muovere per dare vita al colosso d'acciaio, affinchè questo — intelligentemente quasi — si muova in un verso o nell'altro, acceleri o ritardi la sua corsa, senza subire scosse violente, senza abbisognare di faticose manovre.

Il peso della locomotiva è tale che non sarà possibile per essa che avvenga uno slittamento delle ruote sulle rotaie, sebbene il carico sopportato da ciascuno degli assi non superi quello comunemente ammesso per le grosse locomotive.

*

Un grave appunto si può fare alla locomotiva Heilmann. Sarà certamente molto costosa: ma — senza pregiudicare affatto l'influenza che ciò potrà avere sull'ulteriore sviluppo del sistema — notiamo che permetterà le più rapide comunicazioni, renderà più facili gli scambi.

Anche la trazione a cavalli applicata ai tram è — a parità di consumo d'energia — assai meno costosa dell'impiego della elettricità, anche perchè per essa è necessario il rimorchio di pesi passivi in proporzione assai maggiore.

Un carrozzone di tram a cavalli pesa in media 3200 chilogrammi, uno a trazione elettrica raggiunge, e qualche volta supera, i 6500 chilogrammi. Il trasporto di un passeggiero con questo nuovo sistema costa assai più che coi cavalli; eppure — e per le aumentate esigenze e per la possibilità di economizzare il tempo — il traffico aumenta in proporzioni imprevedute. Tale aumento di traffico costituisce appunto la base della convenienza nell'adottare i nuovi sistemi.

E chi non sa che la locomotiva ed i vagoni costano assai più e sono assai più pesanti delle antiche diligenze? Eppure quante vaporiere corrono oggi sotto il bel cielo d'Italia, paese di straordinaria difficoltà per la costruzione delle strade ferrate!

Certamente non si viaggia colla velocità di centoventi chilometri all'ora, ma chissà mai che non sia prossima l'età dell'oro per le strade ferrate? Si potrà allora parlare come di un doloroso ricordo delle molte "ferrovie elettorali" percorse da treni così veloci da far preferire al loro uso una passeggiata in carrozza od a piedi nell'interesse dei proprii nervi, della propria salute e dei proprii affari!

Ing. G. Turrinelli.

LA VITA A CANEA.

(Nostra corrispondenza particolare.)

Parlerò della politica cretese? Tutto sarà detto quando avrò ingenuamente dichiarato che non si sa nulla, e i Cretesi, sieno cristiani o musulmani, insorti o impiegati del governo turco, e gli stranieri qui residenti, e i corrispondenti dei giornali inglesi, e gli stessi Ammiragli vivono nell'aspettativa di ciò che alle potenze europee piacerà di decidere nei segreti convegni della diplomazia circa l'avvenire di quest'isola. Avrà essa per ora un semplice governatore incaricato di preparare la strada a un governo autonomo, oppure, senz'altro, verrà a reggerne le sorti un principe dall'Occidente e una nuova dinastia figurerà nell'Almanacco di Gotha del 99? Oppure, ipotesi non impossibile a questi chiari di luna germanici, prevarrà il consiglio di non fare impermalire la Sublime Porta col sottrarle un'altra delle sue buone provincie e dopo tanto armeggio di squadre e di truppe internazionali, tutti torneranno a casa e l'isola ribelle resterà sotto l'antico dominio?

Non scherziamo col fuoco. I cretesi tanto son lontani dal supporre siffatta soluzione del problema, gli stessi turchi, per quanto possano desiderarla, tanto poco si illudono, che in vista di un prossimo avvenimento politico tutti si danno d'attorno come se un'êra nuova già spunti all'orizzonte e convenga prepararsi, gli uni pel bene nazionale del loro paese, gli altri delle loro borse. Da qualche tempo Canea (capitale di fatto se non di nome, poichè la vera capitale sarebbe Candia) va pigliando un aspetto insolito d'attività e di movimento commerciale: nel vasto quartiere, quasi interamente bruciato durante il periodo dell'insurrezione, si lavora a rifabbricare le case distrutte, si aprono nuovi negozi nelle due vie principali, giungono in dogana materiali di costruzione e mercanzie da Smirne, da Salonicco, da Trieste; non basta: persone d'iniziativa e di buona volontà, se non di quattrini, si adoperano a trovar fondi per agevolare le comunicazioni dalla costa all'interno dell'isola, presentano progetti di strade e ferrovie, anzi pare quasi imminente l'approvazione d'un progetto che per ora sarebbe il più utile di tutti, quello cioè d'un tram a vapore tra Suda e Canea. Guai a noi, guai a noi, dicono i cristiani, se tante belle speranze dovessero andare in fumo, se la vecchia diplomazia non avesse il coraggio di sciogliere il nodo secondo giustizia e ci abbandonasse alle vendette dei turchi, nostri perpetui padroni! Guai a noi non solo, ma anche guai ai turchi, perchè se ora gli insorti cristiani conservano un atteggiamento pacificamente armato di paziente aspettazione e di fiducia, il giorno stesso in cui fosse proclamato lo *statu quo ante bellum*, scenderebbero dalle loro montagne, e gli insorti sono in questo momento circa sessantamila e il loro numero in meno d'una settimana potrebbe aumentare del doppio!

*

Non ebbero timore gli Ammiragli esteri di fare impermalire il governo di Costantinopoli, come difatti si è impermalito, con un atto sovrano di energia, quale nessuno che non abbia vissuto in terre levantine sotto la dominazione turca avrebbe mai sognato: vero atto di giurisdizione in casa altrui, non ispirato forse alle norme comuni del diritto internazionale, ma imposto non tanto dalla eccezionalità delle circostanze quanto dalla fiacchezza e più ancora dallo squilibrio (per non usare altro vocabolo assai più grave) della giustizia musulmana. Intendo parlare dell'Ordinanza promulgata in nome delle rispettive nazioni, colla quale gli Ammiragli costituirono formalmente in Canea un vero e proprio tribunale che giudichi senza appello in materia d'alcuni speciali reati contro la sicurezza pubblica. Ad onta delle ripetute rimostranze e proteste di Djevad Pascià e d'Ismail Bey — uno già Gran Visir a Yldis Chiosch, ora maresciallo in Creta delle truppe turche, l'altro Governatore civile, — il primo processo, istruito da un capitano francese, ebbe luogo in forma pubblica nei primi giorni di novembre e durò tre udienze consecutive davanti a una folla stipata di cristiani e di musulmani, terminando coll'assolutoria di quattro accusati e la condanna degli altri due ai lavori forzati perpetui; condanna che sarebbe stata di morte, poichè trattavasi d'assassinio per brutale malvagità con premeditazione ed agguato, se in vista dell'odio istintivo di razza e di religione il Tribunale non avesse concesso la diminuzione di un grado.

Dacchè mondo è mondo non credo che mai sia avvenuto un processo giudiziario in condizioni più curiose, con apparato più solenne e formidabile: le navi estere da guerra ancorate dinanzi alla città, sul piazzale del comando due cannoni dell'artiglieria italiana da montagna, tutto intorno, schierati in quadrato e pronti a render gli onori ai giudici, i picchetti militari rappresentanti le grandi potenze; nella sala delle udienze i sei accusati, custoditi da carabinieri italiani e da soldati montenegrini, giovinotti questi ultimi di statura gigantesca. Entra il Tribunale: un maggiore francese di fanteria-marina funge da presidente, un tenente di vascello russo e un altro tenente di vascello germanico gli siedono accanto a destra e sinistra, poi un ufficiale italiano dei bersaglieri, un tenente inglese tutto vestito di rosso, un sottotenente austriaco; il Pubblico ministero è rappresentato da un capitano italiano, come italiano è il segretario; i difensori sono ufficiali francesi. Naturalmente in un consesso di giudici cosmopoliti, è giocoforza usare la lingua francese, e poichè gli accusati e i testimoni non parlano che il greco, chi parla più di tutti è l'interprete.

I due condannati, immediatamente dopo la lettura della sentenza, vennero condotti alla vicina isola di Spinalonga; ignoro quanto vi rimarranno, ma questo so e posso dire: il primo processo internazionale compiutosi a Creta, fu l'affermazione della civiltà europea in terra cristiana e per la Turchia fu più grave d'una sconfitta.

Demetrio.

UN OSSERVATORIO IN CIMA DEL MONTE ROSA.

Riproduciamo testualmente questo squarcio interessante della seduta 7 novembre della Reale Accademia dei Lincei:

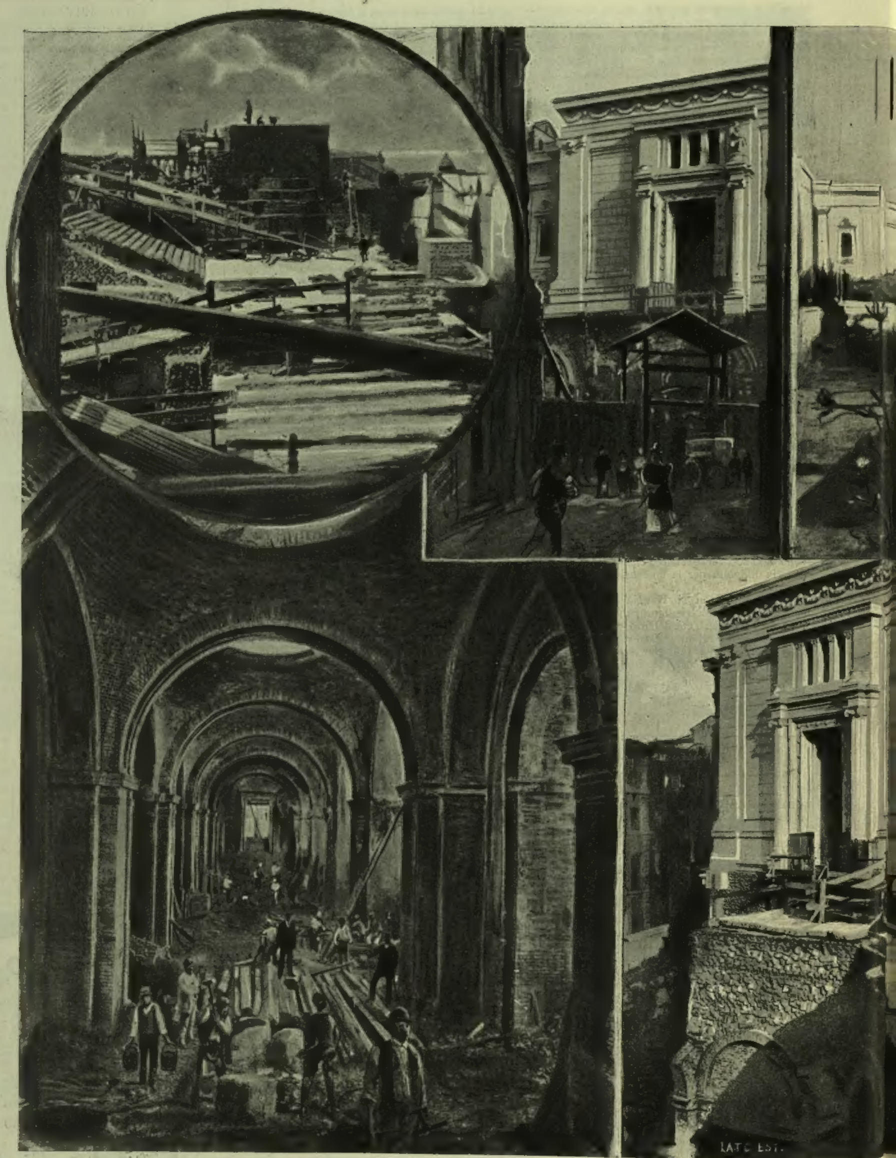
Il socio Mosso presentando all'Accademia il suo libro *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*, annuncia che per iniziativa di S. M. la Regina si sta costruendo un Osservatorio sulla vetta del Monte Rosa a 4560 metri. Fino dal 1895 si costituì un Comitato del quale fanno parte i soci Blaserna, Tacchini, Naccari, il prof. Giacosa, il prof. Porro, Alfonso Sella, l'ing. Gaudenzio Sella e l'avv. Grober presidente del Club Alpino. L'anno scorso la stagione fu tanto cattiva che non si potè spianare la roccia della punta Gnifetti e preparare le fondamenta. — Quest'anno fu fatta questa prima parte del lavoro, e speriamo che l'anno prossimo sarà costruito l'Osservatorio accanto alla capanna attuale, il quale avrà quattro stanze destinate esclusivamente alle ricerche.

L'importanza di questo Osservatorio non occorre neppure accennarla: basta pensare alla meteorologia, alla fisica terrestre e all'astronomia, e ricordare che abbiamo un altro Osservatorio sull'Etna a 3000 metri, per dire che nessun altro paese possiederà un campo così vasto di studî nelle regioni elevate dell'atmosfera quanto l'Italia.

Il Comitato del Monte Rosa sta ora preparando il progetto ed i mezzi per una stazione alpina a 3100 metri, fra mezzo ai ghiacciai del Monte Rosa ed accessibile per mezzo di una strada mulattiera. La stazione alpina che sorgerà poco lontana dalla Capanna Gnifetti, servirà come di base per gli studi che si compiranno nell'Osservatorio "Regina Margherita" a 4560 metri.

Questo nuovo edificio comprenderà probabilmente venti stanze, che serviranno di Laboratorio per la fisica terrestre, la meteorologia, la fisiologia, la botanica, la biologia, ed una stanza più grande sarà destinata all'astronomia. La parte rimanente della stazione alpina servirà alla biblioteca, alle collezioni, agli alloggi, alla cucina ed ai magazzeni. Il socio Mosso è lieto di presentare all'Accademia il suo libro, *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*, come il primo frutto che diede alla scienza la Capanna "Regina Margherita". Egli è certo che verranno altre opere migliori, quando siano resi più facili gli studi sperimentali a grandi altezze, e spera che anche dall'estero gli studiosi saranno attratti sul Monte Rosa, perchè in nessun luogo troveranno maggiori comodi per dimorare a lungo sulle Alpi con poca spesa, nè maggiori mezzi per le ricerche scientifiche.

Il socio Blaserna appoggia caldamente le osservazioni fatte dal collega Mosso, riguardo al nuovo Osservatorio, che sorgerà accanto alla Capanna "Regina Margherita" sulla punta Gnifetti, appartenente al gruppo del Monte Rosa. Anch'egli è del parere che una stazione alpina, a 3100 metri di altezza, sarà utilissima, e servirà a risolvere molti problemi di tecnica meteorologica e fisica, che sulla punta Gnifetti presentano gravi difficoltà. Questi impianti acquistano una singolare importanza dopo il grande tentativo, fatto dalla Francia, di creare un Osservatorio in cima al Monte Bianco, dove molto si è speso, ma con un esito finale assai dubbio; perchè non è probabile che quell'Osservatorio, fondato sul ghiaccio, per la mobilità di questo e per le enormi pressioni e trazioni ivi esistenti, possa avere lunga vita.



Roma. — Lo stato dei lavori del monumento



…ORIO EMANUELE (disegno dal vero d. Dante Paolocci)

LA SCOPERTA DI UNA STATUA GRECA

Nota archeologica.

Mentre mesi sono tutti gli sguardi erano rivolti alla Grecia, che, riscossasi dal secolare torpore, volle far echeggiare del fragor d'armi e d'armati quell'aere sereno, turbando la pace europea che principi e parlamenti dicevano inconcussa, proprio in quei giorni scoprivasi qui a Sassuolo, nel Modenese, un frammento di una superba statua greca, quasi quella povera terra volesse cattivarsi l'animo di un popolo con un improvviso richiamo alla sua trascorsa grandezza.... Singolare fenomeno, che l'idealità depositata un tempo nelle carte e nei marmi greci serbi tuttora virtù di governare così le menti moderne e di così affascinarle, che ha fatto dire allo Snider, che peregrinando su quel suolo il viaggiatore deve non tanto guardarsi dai briganti, quanto dal pericolo della sentimentalità!....

Come sia stata scoperta codesta statua greca è presto detto. Quando circa 15 anni or sono per ordine del Tribunale della Senna furono venduti a Sassuolo Modenese i beni dei minorenni Conti D'Espagnac, nei sotterranei dell'antica Villa Estense, splendida residenza estiva di Casa d'Este, disegnata dall'Avanzini, e dipinta da artisti come il Monti, il Colonna, il Merelli, il Bianchi, il Boulanger ed altri del XVII secolo, nei sotterranei furono trovati moltissimi frammenti di statue. Erano gli avanzi di una delle più suntuose residenze d'Italia, in cui, dicono gli storici, gli appartamenti ricevevano ornamento da più centinaia di quadri di grande valore: da freschi (oggi ancora conservati) dei migliori artisti della scuola bolognese e ferrarese; da una copiosa libreria di opere a stampa e a penna; da una ben fornita armeria; da una raccolta di medaglie antiche, di argenterie e di arazzi di Fiandra; da una galleria di statue di marmo, di stucco e di terracotta.

Quei frammenti di statue furono allora venduti per poche centinaia di lire a Don Carlo Rubbiani, il quale, a sua volta, in parte li vendette e in parte li donò ad amici e ad amatori di cose antiche. Conservò però presso di sè il frammento in discorso, inconscio del suo valore; finchè, esaminatolo giorni sono il nipote suo, il cav. Ugo Rubbiani, questi lo ottenne in permuta di alcuni oggetti antichi ch'egli con lungo amore e con senso d'arte è andato da più anni raccogliendo nella sua fabbrica di majoliche in Sassuolo.

Che il frammento sia greco non vi può esser dubbio, dopochè ebbero a giudicarlo tale l'illustre scultore veneziano Dal Zotto, e critici insigni come Corrado Ricci e l'Hugues. Non starò a farne la descrizione. Il marmo in cui la statua fu scolpita fu riconosciuto per *pario*, il marmo più luminoso, dicono gli esteti, i cui biondi cristalli e il dolce splendore richiamano meglio di ogni altra materia i toni caldi della carne.... Che se anche vi fosse dubbio su ciò, non per questo la statua cesserebbe dall'esser greca. Non bisogna dimenticare che in Grecia moltissime erano le cave di marmi [1], causa questa precipua per cui fuvvi colà tanta abbondanza di monumenti da permettere che solo Nerone derubasse la sacra *Delfi* di 500 statue e che tre mila ve ne ammirasse Plinio e che Pausania chiamasse quel luogo *un museo*. Oggi Delfi si chiama *Kastri* e non è che una desolazione. Non vi si vede più nulla di ciò che, più che città, fu un sacro recinto santificato dalla religione, abbellito dall'arte, eternato dalla sapienza de' suoi responsi, e sul cui tempio un giorno fu scritta la famosa massima *conosci te stesso*, e dal cui tripode fu pronunciata una men nota sentenza, ma che ai giorni nostri si addice: "*A chi è puro di cuore, basta pur una goccia; laddove a lavare le macchie degli empi non varrebbe tutto l'oceano.*"

Pur così monca la statua è una meraviglia. La linea del corpo ha un'ondulazione in cui si accordano grazia e vigore; il nudo è morbido, senza mollezza, delicato senza sensualità. Sapevano i greci come la bellezza delle forme nude era quella che attraeva l'avidità d'ogni sguardo ed era il mezzo per giungere ad ottenere un grado distinto agli artisti che meglio sapevano imitarlo, mantenendo viva l'emulazione tra l'arte e la natura. Non vi è in questo torso la tendenza naturalistica che si riscontra nelle opere di Lisippo, di Apollonio, di Agasia e di Glicone, ma c'è quella identificazione dell'artista col suo ideale, che non è che una intima e penetrante intelligenza della natura umana, tanto bella nella Grecia antica.

Sarà difficile o forse impossibile dire chi ne sia stato l'autore. Chi l'ha vista propende a credere che si tratti di opera del secolo d'oro dell'arte greca, che, come si sa, va dall'Olimpiade 76ª alla 114ª (476 a. C. fino al 322 circa). Certo essa non appartiene ad uno di quegli artisti.... che i Tebani avrebbero punito.... Racconta Pausania che in Tebe vi era la *strana* legge, per la quale multavansi pittori e scultori che non fossero riusciti bene nella loro opera, e Vitruvio narra che gli Efesini condannavano gli architetti, che eccedevano il preventivo fissato per un lavoro, a pagare del proprio! — Davvero che l'arte greca più che un semplice significato storico ha anche un alto valore morale.... Quanti architetti moderni potrobbero lavorare ad Efeso impunemente?

Come la statua sia venuta a Sassuolo è, invece, facile arguirlo. Nell'Archivio di Stato a Modena si conservano documenti, dai quali risulta come i Duchi Estensi ebbero sempre cura di raccogliere quanto di meglio v'era in Italia e specie a Roma in materia d'arte; come del pari rilevasi che molti doni ricevevano or da potentati, or da parenti, or da cardinali, or da pontefici, e quindi nulla di più logico supporre che anche codesta statua sia venuta di Roma allora quando gli Estensi abbellirono il loro palazzo estivo, dopo il 1609, di ogni sorta di *artistiche rarità*. E fu in questo palazzo appunto che molti anni sono furono trovati due meravigliosi *busti* in terracotta, perfettamente conservati, unici più che rari per la mole, e per il tocco, per lo smalto, per la vivezza calorosa dell'espressione, per la finezza dell'esecuzione giudicati da critici italiani e stranieri di valore inestimabile ed opera indubbia dei Della Robbia. Anche essi oggi sono presso il Rubbiani a Sassuolo.... e vi staranno finchè un qualche straniero non porterà via statua e busti.... e noi ci faremo a rimpiangere l'esodo doloroso....

Onde anche per ciò io sono contento di esser venuto qui a Sassuolo per vedere codesti cimelii.... Abbandonando in un crepuscolo di settembre questo paese, cui mestamente sorridono da lungi gli Appennini, conservavo così viva la visione di quella statua greca che la fantasia aveva rotto ogni vincolo di tempo e di spazio...., e, dimentico della presente vergogna, mi sentivo orgoglioso che l'Italia avesse colla Grecia diviso nella storia la gloria dell'incivilimento e che naturalmente ancora ci tendesse la mano colla linea delle isole Joniche....

Pindaro mi andava mormorando all'orecchio: "Salve, o felice e incoronata di viole e celebrata inclita Atene.... divina città...." — ma gridava più forte: "*Bella Grecia, triste reliquia di una gloria...*"

Sassuolo.

AUGUSTO SETTI.

[1] V. G. R. LEPSIUS, *Griechische Marmorstudien*, nelle memorie dell'Accad. di Berlino, 1890.

LA MOBILITAZIONE NAVALE.

Sul Tirreno, si stanno eseguendo manovre navali che attirano la curiosità degli abitanti di Portoferrajo, della Maddalena, ecc., e che vengono segnalate ai giornali dal telegrafo. Le operazioni che si stanno svolgendo dalle forze di mare e di terra non implicano azione strategica o tattica da parte delle differenti unità: esse sono intese ad accertare con quale rapidità ed efficacia le nostre forze marittime potrebbero passare dallo stato di pace a quello di guerra. Si tratta, quindi, di un esperimento diretto a provare la bontà degli ordinamenti di recente studiati allo scopo di conseguire la più sollecita mobilitazione delle forze di cui disponiamo per la nostra difesa marittima. L'argomento è molto riservato, e non è opportuno pubblicare qualcosa che tocchi i congegni sui quali si basa la nostra mobilitazione navale. Possiamo solo notare che i risultati ottenuti son buoni, come quelli che valgono a dimostrare le soddisfacenti funzioni dei complicati servizii attinenti all'organico d'una guerra marittima e la possibilità di spiegare le nostre forze sul mare nel breve periodo di 48 ore, dato l'allarme.

Per questo esperimento di mobilitazione navale, venne istituito un comando in capo dell'armata. S. A. R. il principe Tommaso assunse tale ufficio col titolo di comandante superiore delle forze navali mobilitate. Il 10 novembre, s'imbarcò sul *Savoja* col suo capo di Stato Maggiore contrammiraglio Bettolo, col capitano di vascello Galleani di Sant'Ambrogio, col generale Pedotti, sotto-capo di Stato Maggiore dell'esercito, e col colonnello del genio Loforte. Il 18, il principe Tommaso, accompagnato dal contrammiraglio Bettolo e dagli ajutanti di bandiera, si recò alla capitaneria del porto di Genova per ispezionare i risultati della mobilitazione, e il giorno dopo una squadriglia di sette torpediniere della squadra di mobilitazione si presentò al porto di Portoferrajo e diede luogo a una importante fazione di manovra colla sedicesima compagnia di costiera sorvegliante la piazza: una folla straordinaria assisteva alla fazione. Nella mattina del 23, tutte le navi e tutte le torpediniere ancorarono a Portoferrajo; quindi si apersero le fazioni generali. Il duca di Genova, ritornato da Guardavecchia, passò poi, alla Maddalena, in rivista, sulla piazza Umberto, le truppe di terra e di mare, alla quale accorse pure gran folla.

Appunto pel carattere geloso degli esperimenti, non ci addentriamo in descrizioni, e ci limitiamo a cogliere col disegno solo alcuni momenti della vita generale di bordo durante le operazioni seguite: ogni disegno ha la sua spiegazione nelle parole che lo accompagnano.

BELLE ARTI.

L'ultima canzone, quadro di U. M. SAMARAN. Diciotto furono gli artisti americani che esposero all'ultima Esposizione internazionale di belle arti a Venezia: Alden di Nova York; Alexander degli Stati Uniti che vive a Parigi (un pittore dal fascino spettrale di cui sono impresse le sue figure); Benson, che soggiornò tanto a Roma e che fissò poi la sua dimora a Venezia; Coleman, che studiò a Parigi, a Roma, a Venezia, e che vive fra Roma e Capri; Curtis, un altro americano, di Boston, che vive anch'esso a Venezia; e via via. Tutti pittori, e un solo scultore, Federico Mac-Monnies, ch'espose una statua di Guglielmo Shakespeare, il cui bronzo sta nella Biblioteca del Congresso di Washington. Non vi era, all'Esposizione, alcun lavoro di U. M. Samaran, altro artista americano, ch'espose quest'anno, invece, al Salon dei Campi Elisi. Il Samaran è autore di gustosi quadri di genere, un po' alla vecchia maniera, con molta accuratezza, con molto decoro e con soggetti graziosi che piacciono al pubblico dei due mondi. Gli Americani che posseggono una letteratura così propria e originale, non possono vantare del pari una pittura di fisonomia propria spiccata. Si vede in loro l'influenza europea, specialmente parigina. Bridgam, per esempio, è americano di sangue, ma è essenzialmente francese per lo spirito dell'arte sua. Il solo Harrison, forse, che pure ha studiato a Parigi, e Alexander, che abbiamo nominato, e qualche altro, non hanno cancellato l'impronta nativa della razza; ma la scuola del Gerôme si vede in Moore Harry e in Stewart; la scuola di Carolus-Duran si vede in Sargent, ecc. Anche in Samaran, si scorge l'arte parigina, sopratutto il garbo parigino, come nell'*Ultima canzone*, che, esposto quest'anno ai Campi Elisi, riproduciamo nell'incisione accuratissima di Carlo Baude, l'artista francese, diventato, per la pubblicazione de' suoi lavori di bulino sull'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, anche italiano. Una dilettante di mandolino, accompagnata dalla mamma, s'è recata presso il suo vecchio professore per imparare la canzone alla moda. Ella sta provandola, mettendo nel tocco, nell'espressione tutto il suo sentimento; e il vecchio maestro, che all'espressione tien tanto, insiste perchè questa ottenga la massima finezza e la più delicata sfumatura. Lo dice il gesto delle sue mani, belle mani parlanti; lo dice il suo volto dai capelli bianchi, dalla barba bianca, dal sorriso, dallo sguardo suggestivo. Da una parte, la mamma sta seduta su una poltrona, tranquilla, addormentata; dall'altra, il cagnolino della giovane virtuosa sta accovacciato sul pavimento ed è sopito anch'esso. Una lezione di musica fra due dormenti; chissà quanti altri mai quella musica farà dormire!

RIVISTA TEATRALE.

L'*Arlesiana* di F. Cilea. *Janko* di Bandini. — *Nemea* di E. Coop. *Saffo* di Massenet. — *Il più forte*, dramma di E. Moschino.

Quando un giovane esce dal Conservatorio con un diploma di compositore, sua prima cura è di andare in cerca di un poeta, che gli metta insieme alla meglio, o alla peggio, un melodramma, o una commedia lirica per tentare la fortuna del teatro. Non è molto difficile nella scelta del soggetto, non si rende conto delle necessità sceniche: convinto che la vita di un'opera dipenda solo dall'ispirazione del musicista, dalla ricca istrumentazione, gli basta avere dei versi disposti a dialoghi e a scene da coprire di musica. Così avviene che ogni maestro di musica abbia nel suo cassetto un'opera da far rappresentare; e quando non ne ha una.... due. Ma far rappresentare un'opera, non è tanto facile quanto scriverla, per cui tre quarti di quei lavori, scritti con tanto ardore, con tante speranze, ingialliscono, invecchiano; guardati di tanto in tanto, con un mesto rimpianto, dal disgraziato autore fra una lezione di piano a qualche irrequieta signorina, e una di solfeggio a qualche ignorante speranza dell'arte canora. Quanti capolavori condannati all'oblio! Quelli che vengono alla luce, non sono forse i migliori: arrivano spesso alla ribalta solo per la contribuzione pecuniaria che l'autore può dare a un impresario, o per la protezione di qualche editore; tuttavia se ne rappresentano tutti gli anni un centinaio. Perciò non passa settimana senza la sua opera nuova; e quando non ce n'è una.... ce n'è due; anzi la settimana passata ne abbiamo avuto tre: a Torino, a Milano, a Venezia.

Cominciamo dalla novità milanese. Al Lirico si è data l'*Arlesiana* del maestro Francesco Cilea, un giovane compositore che esordì alcuni anni or sono timidamente con una *Tilde;* pallido soggetto, pallida concezione musicale, e pallidissimo successo. Ora ha fatto un passo avanti, e nella scelta dell'argomento, ha mostrato un ardimento eccezionale. L'*Arlesiana* è un dramma che Alfonso Daudet trasse da una sua graziosa novella provenzale, e si regge sulla scena non tanto per il contrasto drammatico delle situazioni, quanto per la pittura dell'ambiente. Giorgio Bizet, l'autore di *Carmen*, si innamorò appunto di quel color locale, e incorniciò l'azione drammatica di deliziosi intermezzi diventati popolari, che si eseguiscono anche nei più modesti concerti.

Comporre un'opera su quel soggetto, mostrava la persuasione di poter fare di più e meglio, onde l'ardimento eccezionale. Dal dramma di Daudet, trasse il libretto Leopoldo Marenco, il poeta di *Celeste* e del *Falconiere*, che seguì con fedeltà l'originale, riassumendone con discreti versi le situazioni principali. L'Arlesiana, bella fanciulla dai facili amori, che dopo essere stata di Metifio, innamora pazzamente Federico, il buon figliolo di Rosa Mamai; non comparisce in scena. Come nel dramma di Daudet, assistiamo all'arrivo di Federico lieto di potersi unire in matrimonio alla donna del suo cuore, e alla sua disperazione quando alcune lettere gli svelano la indegnità di lei. Lo vediamo prima cercare l'oblio promettendosi sposo, colla buona, ingenua e innamorata Vivetta; e poi riaccendersi dell'antica fiamma, alla comparsa dell'odiato rivale; e finalmente gettarsi disperato dall'alta torretta del fienile. Mancando la protagonista manca un forte elemento passionale; tuttavia nella riduzione del Marenco non fanno difetto nè le situazioni drammatiche, nè i momenti per creare dei quadri musicali, nè i personaggi da caratterizzare; non mi pare quindi che si possa parlare di un cattivo libretto. Non rispondeva però in tutto al talento del Cilea, un musicista fine, dalla ispirazione timida, originale e delicata; non fatto per concepire un ambiente in tutta la sua varietà di personaggi, di passioni, di color locale. Tutto il primo atto, non ostante un orchestrale assai elegante, basato quasi esclusivamente sul quartetto d'archi, manca di espressione. Qua e là spuntano delle graziose idee melodiche, ma non servono, a dare efficacia alla parola. Alcuni pezzi sono applauditi; di un brindisi di Federico, per merito del tenore Caruso, si vuole la replica; vi sono applausi al finale, tuttavia l'atto non si può dire divertente. Il secondo è in complesso il migliore dell'opera, e piace particolarmente la romanza del tenore, che con dolce ed ispirata melodia narra le sue pene. Una pagina veramente bella è al terzo atto il quartetto formato da Metifio e dal pastore Baldassare da una parte, da Federico e Vivetta dall'altra; mentre l'orchestra descrive — per la prima e unica volta vigorosa — la cavalcata di Metifio raccontata dai versi:

La pianura percossa udirai
Da un galoppo terribile. In sella,
Stretta a me, griderà la mia bella
Ma il suo grido col vento ne andrà....

Se l'atto finisse a questo quartetto, il pubblico avrebbe avuto un momento di schietto entusiasmo; ma l'intervento del coro, allegro e volgaruccio, raffredda l'effetto drammatico. Non sempre l'efficacia scenica scaturisce dal contrasto.

All'ultimo atto è assai grazioso un piccolo intermezzo orchestrale, una *berceuse* di colore pastorale; esso fa ancora una volta l'elogio del maestro, e lo mostra un delicato artista, fatto per colorire le situazioni gentili, per l'idillio, per i lievi contrasti degli amori felici, nella serenità delle notti lunari.

*

Dell'*Arlesiana*, i giornali quotidiani dissero un gran bene, tuttavia, con rara unanimità, vennero alla illogica conclusione che non sia vitale. La voce dei giornali non è sempre la voce del popolo; potrebbe quindi darsi che non sia nemmeno la voce di Dio, e che l'*Arlesiana*, con qualche taglio, possa avere un'esistenza abbastanza lunga e fortunata, tanto più se troverà interpreti femminili migliori di quelli che udimmo al Lirico.

Il giudizio della stampa milanese sull'*Arlesiana* è su per giù lo stesso di quello della stampa torinese sull'opera *Janko,* pure in quattro atti, del maestro Bandini. La musica è fatta bene, l'istrumentazione è accurata, ma non c'è mai il momento in cui si scatti per l'entusiasmo. Pure la cronaca registra sì per l'una che per l'altra opera una ventina di chiamate e due o tre *bis*.

La terza opera della settimana, quella data a Venezia, al Rossini, *Nemea*, del maestro napoletano Ernesto Coop, è di minori proporzioni — un atto — perciò di minori pretese, e l'esito sembra sia stato pure eccellente. L'azione si svolge duemila anni avanti Cristo; è un idillio pastorale, semplice, ingenuo, il quale non manca di interesse e di grazia. "La musica — scrive un critico — rivela un ingegno colto, forse più adatto a composizioni da sala che a composizioni teatrali. Alcune pagine hanno colore e vigoria drammatica; ma predomina il genere elegiaco. „

Solito ritornello: anche per *Nemea* si negano le qualità teatrali, la vitalità. Che sia una resipiscenza dei nostri critici? Dopo aver per tanto tempo proclamato capolavori, destinati a grandi successi, opere che si trascinarono a stento di teatro in teatro, e finirono in breve; ora negano la vitalità a tutte le nuove opere, convinti di indovinare più facilmente. Auguriamo ai tre giovani e colti maestri che la critica continui a ingannarsi.

*

Sarà vitale il *Signor di Pourceaugnac* di Franchetti, rappresentatosi fra i contrasti la scorsa quaresima alla Scala, e dalla critica assai diversamente giudicato? Il recente successo che ha avuto al Carlo Felice di Genova, sembra dia ragione agli ottimisti. L'opera piacque, alcuni tagli fatti al secondo atto ne resero l'andamento più snello. L'egregio collega Colombani, uno degli ottimisti di Milano, che volle riudire l'opera a Genova, riassume così le nuove impressioni:

L'opera riudita parve a me una forte ed ispirata creazione musicale, cosicchè l'eccellente impressione riportata alla prima audizione si confermò con maggiore sicurezza. Riconosco ancora che la discussione può essere sostenuta tanto in senso favorevole che contrario, a proposito del soggetto, e che non tutti possono essere del parere del pubblico della Comédie Française che ogni anno rivede con grande piacere e festevoli accoglienze la vecchia commedia di Molière.

Ma è proprio la vecchia commedia che il maestro Franchetti ha musicato?... Anche su questo parmi potrebbe essere sostenuta la discussione....

■

La medesima sera che a Milano si applaudiva la riduzione lirica di un dramma di Daudet, all'Opéra Comique di Parigi otteneva un completo successo un'altra opera tratta da un dramma dello stesso autore: *Saffo* di Massenet. Non è la storica Saffo che chiude la sua vita di poetessa e di innamorata fra gli scogli di Leucade; ma la moderna, capricciosa parigina, che incatena coi suoi vezzi e i suoi vizi un giovane ingenuo e sentimentale.

Di questo successo mi basta aver accennato: potrò dirvene di più fra breve quando comparirà al nostro Teatro Lirico.

■

Al teatro Manzoni abbiamo assistito al primo tentativo drammatico del giornalista Ettore Moschino. Il dramma è caduto. Col titolo *Il più forte*, l'autore volle presentare una lotta di passione e di caratteri; ma non seppe raggiungere quell'evidenza che poteva rendere la soluzione persuasiva. Il protagonista è uno sposo cui tocca la prima notte una brutta sorpresa. Elena, la giovane moglie, gli si getta ai piedi, e confessa di essere indegna di lui. Andrea — lo sposo — carattere impetuoso, violento, vuol fare uno scandalo, chiama i servi per svergognarla; ma si pente, e prega la cameriera di curare la signora indisposta. Elena torna in casa di sua madre. Qui viene a sapere, che anche Andrea ha una colpa sulla coscienza: egli ha tradito e abbandonato una buona ragazza.... Chi è più colpevole fra Andrea ed Elena? Ma Andrea è *il più forte*.... e costringe Elena a seguirlo, ad essere la sua schiava, la sua amante; legata come un cane alla sua catena....

È uno di quegli argomenti che piacevano a Dumas, e che ora tratta con minor disinvoltura l'Hervieu. Il Moschino si mostrò ancora meno disinvolto; e inceppò l'azione di vecchi convenzionalismi, di vecchi personaggi, e volendo riuscir vario, riuscì confuso, incomprensibile.

Leporello.

∿∿ L'*Ero e Leandro*, nuova opera del maestro Mancinelli, sopra un vecchio libretto di Arrigo Boito, ebbe un grande successo il 30 novembre al teatro Reale di Madrid. Vennero bissati il prologo, la canzone delle conchiglie, l'anacreontica del tenore e l'entrata di Leandro. Trenta chiamate all'autore. Si loda molto anche l'esecuzione per parte della Darclée e del tenore De Marchi.

∿∿ A Pietroburgo, successo trionfale di Tina Di Lorenzo, che si presentò per la prima volta in *Magda*.

∿∿ A Berlino la censura proibì *gli Amanti* di M. Donnay. Il signor Blumenthal, direttore del Lessing-Theater si appellò, prima al presidente della polizia che confermò il divieto, poi al Tribunale. Anche qui gli fu dato torto, e la sentenza dice che " le bellezze del linguaggio poetico dell'autore non fanno che rendere la commedia ancor più pericolosa per la morale pubblica. „

L'AMORE, paralipomeni di Paolo Mantegazza (Milano, Treves). — Ancora un libro sull'amore? e dello stesso Mantegazza, che ne ha già scritti tre? Una *Fisiologia,* un'*Igiene* e gli *Amori degli uomini,* così calunniati ingiustamente (dice l'Autore nella sua prefazione) e poi ammessi con tutti gli onori nella letteratura scientifica di ogni paese? Questa trilogia, pareva dar fondo all'universo amoroso, studiando sotto tutti gli aspetti la più dolce e la più terribile delle umane passioni, quella che dà forse le più grandi gioie e i più grandi dolori della vita. No, l'Autore ha trovato che c'erano delle lacune, e le riempie in questo quarto ed ultimo volume, che è l'appendice, il supplemento agli altri, e gli dà perciò il titolo greco, biblico e leopardiano di *Paralipomeni*. Lo stesso Autore spiega così il suo intento nella prefazione: " Ho cercato di studiare serenamente (e alla mia età lo posso fare senza troppe difficoltà) tutti i piccoli e intricati problemi della moralità amorosa, che fin qui furono sempre risolti dalla religione con troppo rigore, dalla morale quotidiana con troppa indulgenza, dal codice civile con troppa ipocrisia. Mi sono studiato di ricondurre l'amore alla fonte prima della natura, che è pur sempre la maestra meno fallace d'ogni morale e d'ogni felicità sana e sicura. Studieremo insieme i peccati d'amore, ma non già quelli analizzati con tanta profondità in questi tempi dai patologi della psiche. No (non abbiate paura) non studieremo che i peccati del cuore. E nella seconda parte di questo libro vi presento una antologia dei canti erotici, cercando di tracciare le prime linee di una psicologia comparata dell'amore, come si manifesta nella poesia dei popoli selvaggi o dei popoli civili, ma meno noti all'universale.... „

La prima parte del volume, che esce questa settimana, studia *i problemi morali e sociali dell'amore,* e si divide in dieci capitoli così intitolati

I. La casuistica dell'amore. – II. I peccati d'amore e la loro origine. – III. Le transazioni di coscienza in fatto d'amore. – IV. I misteri e i paradossi dell'amor femminile. – V. I circoli concentrici dell'amore. – VI. Il bilancio sociale dell'amore. – VII. Un'intervista sull'amore ideale nell'avvenire. – VIII. La letteratura dei popoli analfabeti. – IX. Le parole d'amore nel dizionario italiano. – X. Le parole d'amore in alcune lingue americane.

La seconda parte, com'è detto più sopra, comprende l'Antologia d'amore.

POSSAGNO

E IL 75° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI CANOVA.

Antonio Canova, il Fidia moderno, nacque a Possagno, in provincia di Treviso, il primo di novembre del 1757, e morì a Venezia il 13 ottobre del 1822. Chi adunque avesse avuta l'idea di celebrare il centesimo anniversario dalla morte del sommo scultore, avrebbe dovuto aspettare ancora un quarto di secolo. Qualcuno però deve aver pensato: "E se nel 1922 io fossi morto?

E perchè, come si chiede un tanto per cento di ribasso quando si compera una merce, non si potrà domandare un ribasso anche sulle date dei centenari? E non abbiamo noi forse, viventi nel 1897, proprio 75 anni dopo la morte del nostro sommo compaesano, il diritto di commemorare la morte, come lo avranno coloro che saranno vivi e sani nel 1922? Dunque? Dunque commemoriamo il 75° anniversario dalla morte del Canova. „

Figurarsi se in Italia la proposta di una festa, sia pur consacrata a commemorare una morte, non trova subito aderenti! Si formò un comitato, si diramarono inviti, si pubblicarono epigrafi, si fecero discorsi, si appesero corone, si suonarono musiche, si diedero concerti; e tutto andò benone.

*

E ben venga anche codesta festa se essa serve a richiamare l'attenzione dello smemorato pubblico italiano sulla gentile Possagno, che dovrebbe essere la Mecca di tutti gli artisti, di tutti coloro che amano il bello. Molti principi stranieri, quando sono a Venezia, fanno la gita, obbligatoria per quanti vengono d'oltr'Alpe, a Castelfranco ad ammirarvi la pala del Giorgione, alla villa di Maser — costrutta su disegno del Palladio, decorata di sculture di Alessandro Vittoria, affrescata da Paolo Veronese, — ad Asolo, reggia un giorno di Caterina Cornaro, — ed a Possagno. I principi italiani hanno mai visitati quei luoghi? Non saprei rispondere!



Le tre Grazie. — Marte e Venere. — Le tre Grazie. — Paride. — Le danzatrici. — Crengante.
La Najade giacente.

*

Là dove il maestoso dorsone del Grappa, che chiude a settentrione la Marca Trivigiana, scende col Monfenera verso mattina sopra il vallone del Piave, siede, fra un anfiteatro di ridenti colline, il paese di Possagno, che deve la sua fama al Canova, il quale rese la patria sua più celebre e visitata di molte popolose città, in grazia del tempio di cui la decorò, e della gipsoteca che racchiude i modelli delle opere sue.

Il Canova, per innalzare a sè stesso un monumento imperituro e grandioso, deliberò di spendere buona parte della ricchezza che s'era procurata col suo genio, in un lavoro colossale. Pensò dapprima ad una gigantesca statua della Religione, da porsi in San Pietro a Roma; ma trovò, per fortuna, opposizioni tali che gli fecero abbandonare il non felice progetto; e volse allora il pensiero ad abbattere la vecchia e cadente chiesa nella quale era stato battezzato,



Washington. La Religione. Pio VI.



La Beneficenza ed il Genio col leone (Monum. dell'Arcid.ª Maria Cristina a Vienna)
La Maddalena.

LE STATUE DI CANOVA (fotografie dell'ing. Giulio Faido).



TEMPIO DI POSSAGNO ERETTO A SPESE DI ANTONIO CANOVA.



INTERNO DELLA GIPSOTECA CANOVIANA A POSSAGNO (fotografie dell'ing. Giulio Faido).



La Beneficenza. La Pietà o Deposizione dalla Croce, di Canova.

per erigere in luogo di essa un tempio degno del nome d'Italia e del suo. Decise allora di riprodurre il Panteon di Roma; ma al portico corintio, che gli parve troppo nobile per un paesello del Pedemonte, sostituì l'atrio dorico, copiandolo dal Partenone di Atene. Dei disegni incaricò l'architetto Bosio di Roma, e della direzione dei lavori Giovanni Zardo, detto *Fantolin*, di Crespano. Il Comune offrì sabbia e calce; le contadinelle — belle non di rado come le statue canoviane.... — offrirono di lavorare di sera e di festa; furono assoldati 250 boari, colle relative bestie, per il trasporto dei materiali; nei monti di Muschiè, sul Boccaor, a Pove furono trovati i marmi e le pietre necessarie; e, quando tutto fu organizzato, la domenica 11 luglio 1819 il Canova pose la prima pietra.... ma morì prima di veder compiuto il suo tempio, che non si potè dire finito che nel 1830, per cura di monsignor G. B. Sartori-Canova, fratello uterino dello scultore.

■

Se fosse qui permesso di riportare delle cifre, direi che le 16 colonne doriche del portico sono alte quasi 11 metri, ed il diametro del tempio è di quasi 28 metri, cioè uguale all'altezza; e se volessi fare sfoggio di facile erudizione, parlerei del doppio octastilo, dei pteri, del peridromo, degli abachi, dei prosteridi, dei triglifi, delle metope, dei mutoli, delle golette, dei listelli, degli ovoli e di cento altre cose: ma preferisco di rimandare i curiosi al bel libro che per descrivere il tempio scrisse nel 1833 Melchiore Missirini.... o meglio ancora di mandarli a vedere il tempio.... che è più bello del libro.

■

Il Canova, fra altri lavori che voleva eseguire per il tempio, anche aveva ideato di modellare statue o bassorilievi per gli altari, e le statue dei dodici apostoli da porre nelle nicchie; ma, morto prima di poter accingersi a tale lavoro, s'incaricò di popolare quelle nicchie il celebre frescante Giovanni Demin, il quale, per dare un nuovo esempio del *quandoque bonus dormitat Homerus*, dipinse certi apostolacci che bene meritarono di venir detti *i profanatori del tempio*, e, di venir chiamati dalla Sand *géants grotesques qu'un peintre habile s'est plû à exécuter ironiquement.*

*

Il sommo scultore ha un cenotafio a Roma, opera di Giuseppe Fabris, uno a Venezia ai Frari, eretto per sottoscrizione mondiale, uno in Asolo, opera di Domenico Manera; ma il vero sepolcro, che racchiude le ossa del grande, è nel tempio di Possagno, a sinistra di chi entra; e poichè per il Canova non occorrevano ciarle epigrafiche, sull'urna si scolpirono queste due sole parole:

HIC CANOVA.

Di fronte al sepolcro sta il gruppo della *Pietà*, uno dei capolavori del Canova, da lui modellato negli ultimi suoi anni, e fuso da Bartolomeo Ferrari di Venezia.

■

Ai piedi della collina (che s'eleva a 342 metri sul mare ed a circa 70 metri sopra il paese) sulla quale sorge il tempio, distante 350 metri da questo, e ad esso unita da un ampio viale declive, è l'umile casa, ora trasformata in Museo, nella quale il Canova nacque figlio ad un povero scalpellino. Attigua alla casa è la gipsoteca, fondata da Mons. Sartori-Canova, e compiuta nel 1835; ed in essa si conservano i modelli in gesso di quasi tutte le opere canoviane, alcuni dei quali traggono speciale importanza dal fatto che non furono mai tradotti in marmo. Fuori della porta che conduce alla galleria vedi alcune antichità romane; nell'antigalleria, studî in creta, parte compiuti e parte appena abbozzati, modelletti di statue e monumenti, e studî in cera per il monumento a Nelson; e nella galleria (il cui catalogo è ricco di ben 195 numeri), un mondo di bassorilievi, monumenti o statue in gesso, la cui descrizione, chi abbia vaghezza di leggerla, può trovarla nell'opera in quattro grossi volumi di Isabella Albrizzi nata Teotochi, stampata a Pisa dal 1821 al 1824.

■

Ma anche senza leggere tutta quella roba ogni visitatore — specialmente se godrà della dotta compagnia del modesto ma valente conservatore prof. Stefano Serafin — potrà gustare, ammirare, ed immagazzinare nelle cellule cerebrali una quantità di memorie e d'impressioni.

Nel fondo e nel mezzo della galleria s'erge, alta e severa e radiante, la statua della Religione; trovano colà il loro posto anche San Giovanni Battista e la Maddalena; pregano lì dentro anche i papi Pio VI e Pio VII; poi dalle stelle del cielo cattolico l'occhio corre d'un tratto alle stelle del cielo napoleonico, rappresentate da Madama Letizia, Napoleone, Maria Luigia, Gioachino Murat, Carolina Bonaparte Murat, Paolina Bonaparte Borghese; e corre al mondo d'Ilio, con Paride ed Elena, e Briseide, ed Ettore, e Ajace; e, passando fra cani, cavalli e leoni, trasmigra nel cielo della mitologia, fra Muse e Naiadi, Ninfe e Grazie, Amore e Psiche, Venere ed Adone, ed Endimione, ed Ebe, ed Adone, e Teseo, ed Ercole, e Medusa; e di lì passa nel regno delle personificazioni, e s'incontra colla Carità, colla Beneficenza, colla Concordia, colla Pace, colla Temperanza.... e persino — il che avviene assai di rado a questo mondo — colla Virtù e colla Felicità.

E, a forza di osservare tutti quei prodotti d'un solo artista, tutta quella fantasia di concezione e maestria di esecuzione, tutti quei monumenti dei quali più d'uno è assai più celebre del morto al quale era destinato, e tutti quei visi così soavi, par quasi che le bianche figure abbiano ad animarsi e scendere dal loro piedistallo, e Creugante e Damosseno riprendere il loro pugillato, ed Amore e Psiche i loro baci, e le Danzatrici le loro danze, e Napoleone "il concitato imperio"; e poi, passando di fantasia in fantasia, par quasi che tutte quelle divinità, e immortali e mortali, ed uomini, ed animali, infilino la porta, salgano per il vialone, entrino nel tempio, e vadano a sparger fiori ed a chinarsi davanti alla tomba che racchiude i resti mortali del Canova.

Non tutti i resti, però; chè in quell'urna le bianche figure non troverebbero i resti del cuore, conservato entro un'urna di porfido nel monumento dei Frari a Venezia, nè le ossa della destra che le modellò, le quali si conservano in un'altra urna di porfido, pure a Venezia, all'Accademia.

OTTONE BRENTARI.

Ricordi aneddotici della vita politica.

(Continuazione e fine, vedi il numero precedente.)

Il barone Giovanni Nicotera.

Era difatti barone, e se ne ricordò finchè visse più che ad un democratico di tre cotte non convenisse.

Piccolo, tarchiato, robusto, nervoso, bruni i capelli, la barba, il volto, la pelle; mobilissimo nel viso, nella persona; dagli occhi neri, lucentissimi, penetranti, dalla bocca fina, dai denti bianchissimi, dal sorriso frequente, spesso ironico, talvolta ferino.... aveva dell'acciaio nelle punte dello sguardo, come in quelle del sorriso.

Parlatore facile, caldo, colorito, aveva il talento dell'oratore parlamentare: sapeva frenare la sua parola quando gli tornava, e renderla in apparenza mansueta, quasi insinuante, come sapeva abbandonarle la briglia sul collo e spingerla al galoppo traverso biade e vigneti; ma neppure allora era il cavallo che trascinava il cavaliere. Anche allora il padrone era lui, e se gli talentava di stringere il morso, rendeva sotto il suo polso di ferro, quel corridore sfrenato, docile, ancora come una *ginetta* da signora.

La sua parola, niente ornata, ma sempre chiara e incisiva, acquistava dalla sua voce squillante tutte le più diverse sonorità metalliche, da quella dell'argento a quella del bronzo.

Nessuno più abile di lui a suscitare una tempesta in un'assemblea con una frase, nessun più destro nel dir tutto, senza sollevare burrasche, secondo che gli facesse comodo.

Il suo ingegno vivacissimo non era passato al torno della cultura — e quindi aveva tutte le scabrosità, le ineguaglianze della materia prima.

Apparteneva alla giovane democrazia ed aveva di questa le ambizioni irrequiete ma francamente espansive, così diverse dalle ambizioni concentrate e cenobitiche della vecchia democrazia subalpina — essenzialmente del suo tempo e del suo paese, aveva le passioni mondane, sensuali dell'uno e gl'impeti irrequieti e le impazienze dell'altro. Amava la vita per viverla e per viverla bene — si cullava volentieri tra le soffici imbottiture e le carezze del raso e del velluto — ma amava con uguale ardore la lotta e la cospirazione anche quando potevano condurlo, come difatti lo condussero, da Sapri all'ergastolo. Fu uomo da saper portare con serena ed ilare dignità la catena del galeotto, per patriottismo — come di ballare con grazia una quadriglia

principessa nei saloni del Quirinale, per ambizione. Vero figlio della rivoluzione, aveva fibra per farne e per dominarle con pari energia: vero figlio del mezzodì, aveva l'istinto artistico e quasi poetico della sua terra.

La prima volta che lo incontrai da un amico comune, egli aveva di recente perduta un'amica ch'era stata per lui oggetto di un culto ardentemente devoto — la vedova del capo di quella eroicamente dissennata spedizione di Sapri che gli aveva aperto l'ergastolo del Borbone, la vedova di Pisacane — la quale era morta lasciandogli la custodia di una propria figlia, giovinetta poetica, entusiasta.... ch'era allora uno dei miti del partito avanzato, e che doveva morire ancor giovane, forse piangendo le delusioni dei bei sogni della propria giovinezza.

Ci conoscevamo di nome — di repulsione politica — nulla più. Veduti non ci eravamo mai. Cadde il discorso sui suoi recenti dolori, e della balda giovinetta di cui era il padre adottivo. Egli trasse di tasca una lettera di quella fanciulla, e ce la volle leggere intera; e la lesse con la devozione con cui un credente legge il Vangelo, colorando, accentuando le frasi più poetiche, e guardandoci tutti per cogliere le nostre impressioni. E poi quando ebbe finito, non si trattenne più — egli che in quell'epoca era un uomo d'affari, egli un uomo politico — pianse come un poeta, come un idealista trascendentale — e nel lasciarmi mi strinse la mano come se fossi un suo vecchio amico.

Poche sere dopo lo rividi in un teatro di Roma: il mio palchetto era attiguo al suo; egli era con varî amici, in una compagnia allegra, rumorosa, rumoroso ed allegro egli pure, ammiccando alle ballerine, puntando il canocchiale sulla scena con la curiosa indiscrezione di un sensualista raffinato.

Due aneddoti per compiere la fotografia dell'uomo.

Quando, dopo il 31 marzo, Depretis ebbe l'incarico di formare il nuovo ministero, il primo ministero di sinistra, il vecchio astuto che conosceva i suoi polli, esitava assai a confidare al Nicotera il ministero dell'Interno, che questi pretendeva con minacciosa insistenza.

Depretis, che temeva il carattere e il passato del Nicotera, avrebbe preferito affidare quel ministero allo Zanardelli, e teneva sospesi i due portafogli, mentre gli altri avevano già i loro titolari.

Egli faceva un po' come Luigi XV quando fu messo al punto di scegliere un ministro fra il duca di Choiseul e il duca di Praslin, che per decidersi prese due aranci dal galante tavolino della Dubarry, a ciascuno dei quali appose il nome di uno dei ministri, poi si divertì a farli saltare fra le sue mani, dicendo loro: *Saut, Choiseul — saut, Praslin*, per vedere quale dei due sarebbe caduto in terra, e scegliere l'altro. E però l'astuto capo del ministero pentarchico, come sempre quando si trovava di fronte a qualche grave difficoltà, girava la posizione tirando in lungo e rimettendo la decisione da una seduta all'altra dei convegni tra i futuri ministri.

Si arrivò così al giorno in cui si doveva presentare a Vittorio Emanuele la lista del nuovo Gabinetto.

La ultima decisiva assegnazione pei due ministeri, Interno e Lavori Pubblici (l'ultimo dei quali aveva insistentemente offerto al Nicotera, che insistentemente lo aveva rifiutato), era stata dal Depretis rinviata da un convegno del mattino ad uno del pomeriggio, che doveva precedere di due ore la presentazione della lista intera al Sovrano.

I futuri ministri si riunirono tutti, meno il Nicotera.

Lo si aspettava con impazienza, prevedendo, presentendo un qualche colpo di testa: si cominciava ad essere agitati, quando arrivò al Depretis un telegramma di Stato: questi lo aperse con una certa titubanza: erano pochissime parole ma molto precise: *Sono a palazzo Braschi dove ho preso possesso del mio posto. Règolati. — Nicotera.*

Il barone aveva preso con sè il suo futuro segretario, si era recato a palazzo Braschi, si era fatto consegnare il ministero e ne aveva preso possesso, troncando così le ultime irresolutezze, e rompendo forse le fila di qualche intrigo degli amati colleghi.

Il giorno successivo a quello dell'audace occupazione violenta, il Nicotera seppe di una grande dimostrazione che si preparava dai radicali per festeggiare, dicevano, il tanto agognato e tanto aspettato avvento della sinistra al potere; ma in realtà per iniziare quella serie di agitazioni democratiche che nel concetto dei repubblicani erano destinate a *caratterizzare* la nuova êra.

La dimostrazione doveva cominciare col festeggiar Nicotera, dal quale si sperava tacitamente quelle concessioni e quelle indulgenze che potessero condurli al loro scopo.

I capi della futura dimostrazione, chiamati dal Nicotera, si erano recati al ministero, ed erano stati ammessi subito nel Gabinetto del ministro, che li accolse in piedi, brusco, asciutto, aggrondato. Essi cominciarono dallo sciorinare la solita fraseologia dei comizî repubblicani, magnificando il loro progetto, il senso e la importanza che avrebbe avuto; e di tanto in tanto ammiccando con l'occhio a S. E. l'antico compagno, l'ardente oratore degli antichi e ardenti comizî.

Nicotera, che gli aveva ascoltati con una certa nervosa impazienza, battendo col tagliacarte sullo scrittoio ministeriale, ad un certo punto li interruppe, dicendo loro presso a poco così: — Miei cari, non fatevi illusioni: sono ministro e lo faccio sul serio: se mi seccate con le vostre dimostrazioni mi troverete pronto ad impedirvele in tutti i modi. — Regolatevi: con me non si scherza.

Gli antichi colleghi di Giovanni Nicotera restarono impietrati: capirono che con lui non c'era davvero da scherzare; brontolarono un saluto, strisciarono una mezza riverenza, ed uscirono ripetendo però il proposito di far la dimostrazione ad ogni costo.

Ma Nicotera era proprio deciso ad impedirla egli pure ad ogni costo, ed aveva dato tutte le disposizioni necessarie.

Alle 6 di sera tornò a palazzo Braschi, e si insediò nel proprio gabinetto come un generale che si prepara a dirigere una battaglia; quando gli fu annunciato un aiutante di campo di Sua Maestà: il Re desiderava parlargli, ma subito: una carrozza di Corte aspettava alla porta.

Nicotera ebbe un sospetto — ma non c'era da esitare nè da ritardare — bisognava andar subito: e vi andò.

Vittorio Emanuele in piedi nel proprio gabinetto lo accolse con grande cortesia, con espansione — gli additò una poltrona di fronte alla propria, gli offerse un sigaro, lo accese al proprio, e rovesciandosi sul seggiolone gli disse: Ciarliamo un poco insieme, Barone.

Nicotera indovinò, comprese, ma fece *bonne mine au mauvais jeu*, che Vittorio Emanuele gli aveva apparecchiato.

— Dunque, — proseguì S. M., — dunque avremo questa sera una grande dimostrazione.

Nicotera chinò il capo in atto di conferma.

— Andrà al Vaticano, e questo mi secca — non per qui in casa nostra, ma pel di fuori — Dio sa che chiasso faranno. Ella, non è vero, ha provveduto a tutto?

Nicotera, con un'apparente risolutezza che dissimulava bene le apprensioni dell'animo suo, rispose franco, netto, preciso:

— Sì, Maestà, a tutto.

— Benone, dunque ciarliamo da buoni amici.

E si mise a discorrere allegramente delle cose più diverse, che nulla avevano a che fare con la politica e con la dimostrazione.

Parlò di belle donne, di caccie allegre e di avventure amene, passando dall'uno all'altro argomento con una volubilità singolare, come passava da un sigaro ad un altro.

Nicotera, seduto in faccia al Re, a stento stava fermo sul seggiolone, con gli occhi fissi sopra le lancette di una grossa pendola che era di fronte a lui sul caminetto: gli pareva che quelle lancette non si muovessero, che le ore non passassero mai, ma riuscì a dissimulare la propria inquietudine, sperando sempre che il Re si alzasse dalla propria poltrona per cogliere il momento e congedarsi. Ma Vittorio Emanuele continuava la volubile chiacchierata.

Così passarono quattro ore, che parvero al Nicotera interminabili. Alla fine un aiutante di campo si presentò sulla soglia del gabinetto reale, fece il saluto militare, e si allontanò: era il segnale convenuto.

Vittorio Emanuele allora si alzò, e stendendo la mano al Nicotera, gli disse: — Vedo, barone, che ho abusato in chiacchiere del suo tempo: non voglio abusarne ancora. — E fece quel cenno del capo che equivale ad un commiato.

Nicotera volle far comprendere al Re che aveva tutto capito, e nel congedarsi gli disse:

— Vostra Maestà ha potuto ormai accertarsi che avevo realmente provveduto a tutto.

Vittorio Emanuele sorrise. Nicotera fece un inchino, e se ne andò, dando, appena giunto in anticamera, un grosso respiro.

La dimostrazione aveva avuto luogo; ma quando giunse a Ponte Sant'Angelo trovò un cordone di truppa che le fece cambiare la strada: deviò per recarsi a palazzo Braschi; ma prima di arrivarvi trovò un altro cordone di truppa con un ispettore di P. S.... e si sciolse.

Da tutti questi aneddoti è facile indovinare l'uomo nel ministro, e spiegare il ministro con l'uomo.

*

Sugli altri tre pentarchi non posso far parlare la pettegola, indiscreta loquacità del mio portafoglio, perchè — l'ho già detto più sopra — non si fanno autopsie sui viventi, nè vivisezioni sulle statue.

Ora, Zanardelli e Crispi sono ancora vivi, non solo nella vita fisica, ma anche nella vita politica.

Zanardelli è adesso presidente della Camera, erede presuntivo dell'attuale presidente del Consiglio, e tutti sanno che in Italia i presidenti del Consiglio non godono mai di sì prolisse longevità da far languire di sete i loro eredi, come quello della regina Vittoria d'Inghilterra.

Il Crispi poi egli è tenuto vivo nella vita politica dall'aspra guerra che continuano a muovergli i suoi nemici, i quali, a quanto pare, non credono sia ancora acceso per lui *il rogo*

oltre il quale non vive ira nemica.

Quanto a Cairoli, la storia,

severa e in un pietosa in suo diritto,

ha ormai trasportato la sua statua dalla galleria degli uomini politici, ove si trovava a disagio e fuor di luce, nella galleria degli eroi, nella quale sta così bene e così salda, che contro il suo piedestallo s'infranse persino il ciclone di scandali che quattro anni or sono si scatenò in tutta Italia.

Ecco perchè chiudo il mio portafoglio.

LEONE FORTIS.

Il CONFALONIERI di A. D'ANCONA.

Parla Gaetano Negri:

"Ecco un libro che esaurisce l'argomento. È assai difficile, almeno a me pare, che si possa aggiungere alle notizie ed ai documenti che vi troviamo raccolti qualche nuovo contributo il quale venga a modificare essenzialmente il giudizio che ormai possiamo formarci e sull'uomo e sul fatto storico di cui egli è stato massima parte.

"La narrazione del D'Ancona è scritta con mano d'artista e con animo d'italiano, e si legge d'un fiato, con un'intensità d'interesse ben maggiore di quella che ci potrebbe dare il più appassionato dei romanzi. La figura potente, direi quasi dantesca, del Confalonieri, e la conclusione tragica a cui viene il dramma concitato della sua vita, riprodotta da uno scrittore del valore del D'Ancona, incatenano l'attenzione del lettore. Ma, per quanto vivo l'interesse del racconto, è più vivo ancora quello che ci ispirano i numerosi e preziosi documenti di cui il libro è arricchito. In quei documenti, datati dai mesi terribili in cui si svolgeva il processo, si rivive davvero in mezzo alle emozioni genuine di un tempo che ci par tanto lontano, si ode la parola schietta degli attori del truce dramma, si colgono le imprudenze, le incertezze, le contraddizioni degli accusati, l'astuzia crudele degli accusatori, si toccan con mano, da una parte, le illusioni che avevano persuasi tanti giovani generosi a compromettersi in un folle tentativo, dall'altra, l'occhiuta e paurosa perfidia con cui i dominatori afferravano l'occasione per guadagnarsi, col terrore dell'esempio, una garanzia di sicurezza.

"Io qui non voglio rifare il racconto della vita

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.